

Rodolfo Di Centa (Rudy) - TESTIMONE OCULARE

Rodolfo Di Centa
(Rudy)

TESTIMONE OCULARE

Valle del Bût (Carnia) 1944-1945



CHEI DI SOMAVILLE

“Fra i tragici avvenimenti, che durante la seconda guerra mondiale insanguinarono la Valle del Bût, quelli del 21 e 22 luglio 1944 rappresentano sicuramente una delle pagine più dolorose e per certi aspetti inesplorate nella storia della Nostra comunità. Di qui, ogni apporto volto a mantenere viva la memoria storica e a delineare contorni più precisi su quanto è accaduto in quei giorni, è meritevole della massima attenzione e va indubbiamente sostenuto.

Movendo da questo convincimento, il Consiglio di Amministrazione della SECAB ha aderito con interesse a questa iniziativa editoriale, pur consapevole delle difficoltà legate alla presentazione di fatti, date, nomi ancora così vicini a noi.

Gli scritti di Rodolfo Di Centa, persona equilibrata e serena, e la scrupolosità che contraddistingue i “lavori” del curatore dell’opera, tutt’uno con la sobrietà che caratterizza la collana di pubblicazioni di “Chei di Somavile”, possono essere garanzia di un positivo contributo alla divulgazione della conoscenza della Storia locale. Per tali ragioni il Consiglio ha deciso di sostenere la pubblicazione del libro”

Paluzza, 22 marzo 2003

*Il Presidente
Duilio Cescutti*

Si ringraziano per la collaborazione

Tiziana e Bruno Di Centa,

Alessio e Carlo Quaglia,

Matteo Brunetti,

Ivana e Dino Matiz, don Tarcisio Puntel,

Gisella Pagavino, Remo Englaro, Plazzotta Emanuele, Andreina Englaro

Elsa Meneghetti, Giovanni Orsaria, Lauretta Di Ronco, Carlo Micolino.

Chei di Somavile

33026 Paluzza (Udine)

Coordinamento di

Aulo Maieron (tel. 0433 775591)

*Il ricordare gioverà.
(Virgilio)*

Pochi anni fa, don Mario Di Centa mi fece avere un opuscolo dalla copertina azzurra, di 65 paginette fittamente dattiloscritte, che recava in epigrafe una semplice dicitura: "Cronistoria in esclusiva, Rodolfo Di Centa Rudy".

Iniziai a leggere con curiosità la prima pagina e mi accorsi immediatamente di avere tra le mani qualcosa di nuovo e di sconvolgente.

I fatti che avevo sentito tante volte narrare dalla nonna o dai miei genitori, venivano qui descritti in maniera dettagliata, puntigliosa, con piglio quasi giornalistico. Così anch'io, attraverso gli occhi di Rudy, avevo potuto rivedere e rivivere le stesse scene di 60 anni prima, dove però i personaggi non erano più lontanamente anonimi, ma avevano assunto nomi e volti molto precisi e familiari: quelli della nostra Gente.

*Si trattava di una lunga **Memoria** che Rudy, sollecitato dall'allora parroco don Elio Monaco, aveva scritto di proprio pugno su un quadernetto di 101 pagine, alcuni anni prima di morire. Il figlio don Mario, conservatolo, ne aveva trascritto ogni parola e ne aveva tratto infine quell'opuscolo, modestissimo nella veste ma importantissimo nel contenuto.*

In questi anni ho sempre pensato a questa Memoria di Rudy come ad una testimonianza ineludibile e attendibilissima per quei fatti ed avvenimenti da sempre circondati da un soffuso alone di mistero quando non di incomprensibile e velata reticenza.

La importanza storica ed i risvolti umani di questa Memoria mi hanno perciò ora convinto a richiedere ai figli di Rudy il permesso di pubblicare queste splendide pagine del padre, troppo a lungo rimaste nei cassetti di casa Di Centa, affinché pure altri potessero usufruirne.

Augusto, Mario e Bruno hanno acconsentito di buon grado a questa richiesta, consci di compiere un doveroso atto di gratitudine nei confronti del padre, ed un altrettanto significativo atto di generosità nei confronti della nostra Comunità.

Valle del Bût, 20 luglio 2003

Alfio Englaro

Rodolfo Di Centa, noto in paese come Rudy, nasce il 12.3.1901 a Zolna in Ungheria (Impero Austro-Ungarico) da Agostino e Maddalena Lazzara, colà emigrati.

Antecedentemente allo scoppio della I Guerra mondiale, rientra in Italia con la famiglia.

Non partecipa alla guerra come soldato (ha solo 14 anni) ma già si ingegna a sbarcare il lunario recandosi direttamente al fronte per vendere “sigarette e generi di conforto” agli alpini.



Al termine della guerra, frequenta la Scuola di Disegno di Paluzza; poi va a Salino di Paularo alla bottega di Giovanni Lazzara (detto Paluçan) per imparare l'arte del fabbro-ferraio (feraiûl).

Successivamente va a Roma dove lavora in varie imprese edili come fabbro, forgiando cancelli e cancellate (ancor oggi esistenti) per palazzi e case signorili; lavorerà anche alla villa di Giacomo Matteotti.

Al rientro da Roma, trova occupazione come fabbro-meccanico presso l'officina di Tolmezzo del trenino della Valle del Bût fino al 1932, anno della soppressione di questa tratta ferroviaria.

Dopo una nuova breve permanenza a Roma (dal 1934 al '36), va in Africa dove rimane per 3 anni, dal 1936 al 1939: dapprima in Abissinia (a Gondar) poi in Somalia (a Mogadiscio).

Al rientro in Italia, trova lavoro a Sauris, nella costruzione della diga, dove è impegnato nella realizzazione delle gabbie in ferro. Il tragitto Paluzza-Sauris e ritorno, viene settimanalmente effettuato in bicicletta!

Nel 1941 sposa Roma Englaro, dalla quale avrà tre figli: Augusto (1942), Mario (1943) e Bruno (1948).

Lavorerà quindi in Lussemburgo per qualche anno, tornerà infine a Paluzza dove sarà occupato presso la ditta Tassotti Demetrio e con la Cooperativa di Giovanni Zanier.

Morirà a Paluzza il giorno 8 dicembre 1986, all'età di 85 anni.

10 giugno 1940

L'Italia fascista di re Vittorio Emanuele III entra nella II Guerra mondiale, a fianco della Germania nazista. Moltissimi giovani carnici sono chiamati alle armi e partono per la Francia (giugno), Africa (luglio), Grecia (ottobre), Russia (giugno '41). Dopo le iniziali alterne vicende sui vari fronti, la sorte volge le spalle alle forze dell'Asse e la campagna di Russia si trasforma in una epocale tragedia, così che la sconfitta per le forze nazifasciste si profila all'orizzonte fin dal gennaio 1943.

8 settembre 1943

L'Italia firma unilateralmente l'armistizio con le forze Anglo-americane, suscitando le prevedibili reazioni dell'alleato tedesco. Il re fugge a Bari, l'esercito italiano si scioglie: è la morte della Patria. Al nord viene creata, con il determinante appoggio tedesco, la Repubblica Sociale fascista di Salò (RSI). Carnia e Friuli (inglobati invece nella Adriatisches Küstenland- Litorale Adriatico, con capitale Trieste) vengono annessi al III Reich ormai accerchiato e agonizzante. Contro questo nuovo assetto politico-territoriale imposto dai tedeschi occupanti e dai fascisti, nasce la Resistenza Partigiana, alimentata da formazioni comuniste (Garibaldini) e laico-cattoliche (Osovani), entrambe presenti anche in Carnia.

1944

La Resistenza riesce a controllare, seppure per pochi mesi estivi, la cosiddetta "Zona Libera della Carnia", che ha come capitale Ampezzo. Tolmezzo resta invece sempre sotto il controllo tedesco. Per "bonificare e ripulire la Carnia dai banditi", truppe nazifasciste lasciano periodicamente Tolmezzo per azioni di rastrellamento e rappresaglia sul territorio carnico. Quest'azione si svilupperà a tenaglia e culminerà in autunno con l'arrivo di oltre 22.000 cosacchi e caucasici filotedeschi, il cui annunciato scopo è quello di soffocare ogni resistenza in Carnia, ridenominata "Kosakenland in Nord Italien" dagli stessi tedeschi che l'hanno loro promessa come nuovo territorio in cui stanziarsi, dopo l'abbandono delle terre del Don.

1945

In maggio, con la ritirata dei Cosacchi oltre il passo di Monte Croce, la guerra finisce anche nella valle del Bût.

Note del curatore

*Abbiamo trascritto il testo originale di Rudy, includendo le piccole modifiche **ortografiche**, apportate dal figlio Mario nella sua precedente trascrizione dattilografata, e ritenute utili per una migliore ed immediata comprensione del testo.*

Tali modifiche tuttavia non alterano assolutamente il senso e il contenuto dello scritto e risultano irrilevanti ai fini della veridicità storica dei fatti narrati.

*Per facilitare la lettura ed enucleare i fatti salienti, sono stati appositamente creati dei **sottotitoli** che interrompono graficamente il testo, in originale senza soluzione di continuità.*

*Le note del curatore appaiono in **corsivo** tra parentesi, come anche i sottotitoli immessi.*

*I nomi propri sono scritti in **grassetto** allo scopo di immediatamente evidenziare tutti i protagonisti di questa storia.*

*L'**iconografia**, frutto di ricerca personale e di gentili concessioni, è stata inserita per meglio documentare i fatti descritti nel diario e per dare loro ulteriore autenticazione.*

*In **appendice** vengono riportate altre testimonianze di soggetti diversi, inerenti sempre ai tragici fatti del luglio 1944, che indirettamente avvalorano il racconto di Rudy.*

Cronistoria in esclusiva
Rodolfo Di Centa (Rudy)

Dopo l'8 settembre 1943 che causò il
caos delle nostre forze armate anche
in Carnia si formarono formando
nuclei di partigiani per la lotta
contro il nazismo invasore condiretti
con i fascisti della Repubblica di Salò
Ora vengo al triste periodo dell'anno
1944 nel mese di Marzo una formazione
di partigiana attaccarono di notte
la stazione dei Carabinieri di Paluzza
nel quale non ebbero successo perché
ben asserragliati nella loro sede,
però qualche giorno dopo ricattarono
con più forze obbligando ad aiutarli
qualche simile per sfondare la frontiera
con Austria. Aperta così l'entrata
i partigiani invasero i locali disarmarono

1

Cronistoria in esclusiva

Rodolfo Di Centa (Rudy)

Dopo l'8 settembre 1943 che causò il caos delle nostre forze armate, anche in Carnia si stavano formando nuclei di partigiani per la lotta contro il nazismo invasore condiviso dai fascisti della Repubblica di Salò.

Ora vengo al triste periodo dell'anno 1944. Nel mese di marzo una formazione di partigiani attaccò di notte la stazione dei Carabinieri di Paluzza. Non ebbero successo perchè (*questi ultimi erano*) ben asserragliati nella loro sede.

Però qualche giorno dopo (*i partigiani*) riattaccarono con più forza, obbligando alcuni civili ad aiutarli per sfondare la porta con ariete. Aperta così l'entrata, i partigiani invasero i locali, disarmarono i Carabinieri che non fecero resistenza, sebbene sul tetto fosse preparato un posto di difesa con un'arma automatica. Nel contempo qualche milite si fece partigiano aumentando così le forze anche con il bottino delle armi.

Dopo questo primo successo, un numero esiguo di partigiani, circa otto uomini, dopo la s. Messa, si fece notare da noi popolani all'uscita della parrocchia di San Daniele: era il giorno 26 marzo 1944. Quando fummo a metà della strada che porta al paese, incontrammo un camion delle SS con armati e qualche ostaggio tra cui la sorella (*di nome Sirena*) di **Gressani Giovanni** il barbiere.

Giunti sul colle di San Daniele, le SS non trovarono i partigiani, i quali erano spariti senza lasciare traccia e così ritornarono alla loro sede di Tolmezzo senza nulla di fatto.

Il 24 maggio, da Tolmezzo arriva a Paluzza un camion con tre militari anziani tedeschi per prelevare legname nella segheria di mio zio **Romano** e soci.

Dopo aver fatto il carico di tavole con l'aiuto degli addetti **Silverio Cristoforo** (Pope) e **Flora Marcellino** (Toi), il camion partì con i tre Tedeschi verso la destinazione.

Purtroppo non ci arrivarono perchè i partigiani eran ad attenderli, pronti con le armi, dopo la curva sotto la frazione di Rivo, a sinistra della segheria di **Alvise**. Dato l'altolà, il camion si fermò. I tre uomini si arresero senza reagire e furon portati via dai partigiani verso Cercivento.

Il primo rastrellamento

Quattro giorni dopo, cioè il 28 maggio 1944, arrivarono le SS tedesche per un primo rastrellamento, come già si attendeva, con forze rilevanti, di buon mattino, circondarono il paese di Paluzza. Si noti bene che già la sera prima eravamo a conoscenza di questo rastrellamento, ciò vuol dire che qualche persona ben pensante si trovava in qualche comando e così attraverso qualche canale la notizia era arrivata a noi a tempo, tanto da poter, la gran parte degli uomini, prendere la strada della montagna, certo non tutti; causa impegni di lavoro, diversi erano ancora a letto quando, di mattina all'alba, il paese fu circondato. E così alcuni uomini furono rastrellati e portati via, certi portati nel "lager", altri al lavoro in Germania e qualcuno fu lasciato libero per il fabbisogno del paese.

Questo primo rastrellamento fu eseguito a causa dell'uccisione dei tre soldati della Wehrmacht. Erano anziani, certo avevano famiglia, e noi civili ci ha lasciati un pò rattristati, pensando che anche noi un giorno avremmo potuto fare la stessa fine nelle mani delle SS. Queste ultime avevano minacciato in tal senso gli uomini che avevano preso.

Voglio fare qualche nome degli uomini rastrellati, quelli che erano più noti:

il dottor **Carpenedo**, **Pittino Lorenzo** (cugino), **Maieron Basilio** e suo figlio **Pierino** (*detto Pino, di 17 anni*), **Tassotti** (*Pieri*) aviatore che sposò una figlia di **Salon**, e tanti altri.



Cimitero di S. Daniele a Casteons: la lapide che ricorda Maieron Basilio morto nel lager nazista di Dachau e (sotto) la tomba del figlio Pino, anche egli deportato a Dachau con il padre Basilio, e miracolosamente sopravvissuto. Pino riassumerà la sua tragica odissea in un libro (“Gli Unter-Menschen, I Sottouomini” Tip. Sartor - Pordenone, 1992). Alla tv locale di Paluzza, Telealtobut, Pino racconterà la sua drammatica esperienza in un lungo e toccante monologo.





La mainute a Prussjgnon (località sopra il borgo Centa di Paluzza) che ricorda l'assassinio di Elia Flora.



Fu fatto fuori anche un andicappato di nome **Attilio Matiz** (*anni 33*) che veniva da Timau a prendere il pane con la gerla. I Tedeschi gli diedero l'alt, ma lui non si fermò, chè essendo un pò distante, non aveva capito e perciò fu fatto fuori.

Il secondo rastrellamento

Un secondo rastrellamento avvenne il 24 giugno 1944. Non era ancora giorno chiaro. Il tempo era un pò nebbioso. Eravamo ancora a letto, quando sentimmo movimento di truppe con qualche sparo. Ci alzammo e ci portammo in cucina. La prima cosa, apriamo il portone. Non entrarono subito nelle case, perchè prima di tutto circondarono il paese e si portarono, con le armi automatiche, sulle vicine alture per essere pronti a fare fuoco su chi avesse tentato di fuggire.

Con tutto ciò qualcuno è riuscito nell'intento senza lasciare la pelle; altri invece, come **De Franceschi Firmino** di Casteons (*anni 33*), a pochi passi da casa, mentre fuggiva, fu fatto fuori con una scarica di mitra.

Un'altra vittima fu **Flora Elia** (*anni 24*), un giovane che era riuscito a portarsi nel bosco verso "Pruscignon" mettendosi dietro i cespugli. I Tedeschi col binocolo lo avvistarono, puntarono l'arma automatica centrando la testa. Con un colpo morì all'istante... mentre lui credeva di non essere visto, poveraccio!

Fecero un'altra vittima in località "Acquaviva": una donna andicappata.

Le truppe del sopraddetto rastrellamento erano venute dall'Austria, scese dal passo di Monte Croce, e avevano il compito di far verifica delle case. In ogni casa era da tempo stato applicato un affisso, alla parte interna della porta d'ingresso, con i nomi di tutti i componenti della famiglia, per avere la possibilità di controllare se tutti gli uomini erano presenti. Ove mancavano eran guai per la famiglia.

Dopo diverse ore di paure e angosce, finalmente si adunarono e lasciarono il paese senza combinar altri guai, dirigendosi verso Tolmezzo.

I partigiani

Cessata questa burrasca, tirammo qualche giorno di respiro, purtroppo non tanto a lungo, perchè i partigiani ne facevano sempre qualcuna di nuova, e questa volta portarono in paese delle pariglie di cavalli presi in zona austriaca, e non si sapeva se avevano fatto qualche uomo morto in questa razzia, e così noi cittadini avevamo di nuovo il cuore in gola, perchè in quei giorni fu ostruita dai partigiani la strada, con grandi massi di pietra, fra Timau e Monte Croce.

Questa strada per i Tedeschi era importante fosse sempre aperta in caso di bisogno e perciò il 14 luglio 1944 il comando tedesco, da Udine, inviò una compagnia del Genio della “Wehrmacht”. I soldati, trasportati su camions, giunti a Tolmezzo, obbligarono gli uomini liberi ad aiutarli a liberare i massi dalla strada.

Portato a termine questo lavoro, misero in libertà gli uomini e, dopo una breve pausa, il comandante di questo gruppo di genieri diede l'ordine di salire sui camions e di partire per ritornare in sede.

Intanto che i genieri tedeschi facevano lo sgombero della strada di Monte Croce, i partigiani si prepararono per attaccarli lungo la strada. Il primo attacco fu in “Frate” con qualche colpo di fucile sparato dai partigiani dal bosco “da Milie” ai camions dei genieri, i quali scesero e trovando alcune donne a falciare il fieno, le perquisirono per accertarsi se fossero armate, non sapendo da dove provenisse la scarica.

I partigiani infatti si trovavano nel bosco fitto del “Plan dal louf” perciò del tutto nascosti. Pare che qualche soldato tedesco sia rimasto ferito. Le donne perquisite, partita la colonna, videro sulla strada

asfaltata tracce di sangue. Una di queste donne si chiama **Elena**, ora vedova **Di Ronco**. L'ho menzionata perchè di seguito la menzionerò ancora per il bene che mi ha fatto lei e suo marito **Checo**, in momenti per me assai difficili.

Continuo a seguire la sopraddetta colonna del Genio tedesco. Ripartita, prese la strada statale senza passare per il paese. Nella zona di Noiaris era pronta una imboscata da parte dei partigiani con lancio di bombe a mano sui camions e scariche di fucili e mitra. I Tedeschi reagirono dopo questo inatteso attacco, lasciando sul terreno un partigiano morto.

Certo che i tedeschi ebbero la peggio in questa imboscata. Non si venne a sapere quanti fossero stati i morti. Io pensai fossero parecchi, come pure i paesani lo pensavano appena saputo di questo attacco.

Noi si presagiva come certa una rappresaglia terribile, ed anche la possibilità che venisse messo a fuoco il paese di Paluzza, che era calcolato il centro della organizzazione partigiana.

Il lavoro

Da tempo avevo trovato un lavoro nelle “briglie” con la Forestale ove c'erano altri compagni, tanto per avere un tesserino e dimostrare per ogni evenienza di essere occupati e per vivere un pò tranquilli quelle ore di lavoro.

Si lavorava un pò lontano, nel “Riu Grant” sopra Englaro di Sopra. Il pensiero era per la famiglia, la moglie con due bambini, **Augusto** di due anni e **Mario** di nove mesi. Abitavo con zio **Egiziano** perchè così aveva voluto per non essere abbandonato dalla nipote **Roma**, mia moglie.

Dopo la giornata di lavoro, la sera, mi recavo a casa per aiutare in qualche lavoro in campagna e governare conigli.

In queste giornate di attesa della rappresaglia da parte delle SS, diversi di noi uomini, dopo cena, prendevano la strada della montagna per passare la notte in qualche stavolo. Lo faceva a malincuore chi aveva una famiglia con bambini piccoli come la mia.

21 luglio 1944

Purtroppo il venerdì 21 luglio 1944 fu l'inizio delle terrificanti giornate per la nostra zona di Paluzza, Alto Bût. Erano le cinque di sera quando lasciammo il lavoro alle briglie. Come al solito scendemmo e ad Englaro di Sopra trovammo donne che erano venute da Paluzza, le quali ci avvisarono che al ponte di pietra (*il Puint da piere, non più esistente in borgo Pontaiba, sotto San Nicolò*) vicino al luogo dove abitavo, c'erano diversi uomini malvestiti ma molto armati che si "passavano" per partigiani fuggiti dai lager. Tanti della nostra gente, purtroppo, rimasero gabbati.

Le donne mi consigliarono di non recarmi in paese fin quando questa banda di armati non si fosse dileguata. Esse avevano intuito che erano finti partigiani, come mi accertò **Caruline di Puchil**, la quale mi disse che correva la voce che alla malga Pramosio, fossero stati fatti fuori tutti i presenti, compreso il padrone **Brunetti Andrea**. Nel farmi presente questo fatto, la povera Carolina si mise a piangere, perchè presagiva che anche suo fratello **Romeo** avesse fatto la stessa fine.

Io cercai di calmare il suo dolore, dicendo che potevan essere soltanto voci senza certezza, però entro di me sentivo che sopra di noi e contro di noi povera gente stavano per avvicinarsi giorni di paure e nel contempo di terrore, pensando ai colpi di mano fatti dai partigiani nelle malghe austriache asportando cavalli... e non si sa se abbiano fatto qualche morto. Qualcosa di brutto ci fu. Perchè i tedeschi in primo luo-

go presero di mira le malghe nelle loro rappresaglie? Prima di arrivare alla malga Pramosio ove fecero strage, eran passati in un'altra malga ove avevano fatto fuori altri addetti alle malghe di Lance e Valbertat.

Ora ritorno con lo scritto ai falsi partigiani che si trovavano al ponte vicino alla casa dove abitavo. Alcuni civili, come detto, in un primo momento furono gabbati, altri invece si allontanarono e tanti insieme alle donne arrivarono ad Englaro di Sopra ove già eravamo in buon numero. Così si unirono a noi i nuovi venuti e da loro rilevammo ed essi stessi ammettevano che a Pramosio era stata fatta strage. Intanto che si facevano delle ipotesi, il tempo passava... ed ecco che ad un certo momento si sentì uno scoppio di bomba, poi qualche sparo in paese, e nel medesimo vedemmo sollevarsi un denso fumo. Da ciò calcolammo che la bomba fosse scoppiata vicino alla piazza grande. A questo punto ci incamminammo verso la montagna entrando nel sovrastante bosco, perchè non sapevamo che strada avrebbero preso quei finti partigiani.

Al calar della sera, venuti a conoscenza che si erano allontanati da Paluzza prendendo la strada per Cercivento, ognuno di noi rientrò alla propria abitazione, in seno alla famiglia; eravamo impauriti perchè a conoscenza di quanto era avvenuto nella malga, e trovammo conferma a quanto si era sentito dire dalle voci sparse.

Come già scritto o menzionato, si era a conoscenza che qualche giorno prima eran stati assassinati uomini addetti in altra malga, perciò il signor Brunetti, diciamo pure per fatalità, avvisò i proprietari delle mucche d'aver deciso di "scaricare" la malga il giorno 21 luglio '44. Così oltre al principale e al personale di servizio rimasero vittime anche alcuni proprietari delle mucche: 16 persone, giovani uomini e donne.

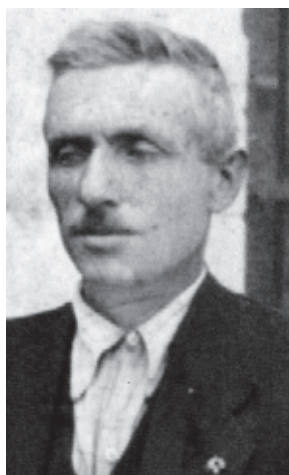
Non si sa da dove siano arrivati questi sbirri che trucidarono senza pietà queste persone, dopo averle adunate entro il locale caseario, scaricando nel mucchio i loro mitra, senza pietà. Terminato questo macabro lavoro, fecero man bassa di tutti i valori addosso alle persone, nonchè riempirono gli zaini di viveri, burro ed altro come potei accertare in seguito, e perfino scarpe dei poveri trucidati.

Dopo aver portato a termine questo misfatto, presero la strada in discesa verso la valle. Purtroppo un brutto destino era segnato per altre due donne, le quali, ignare di quello che era stato fatto alla malga, andavano per ritirare le mucche. Non arrivarono sul posto, poverette. L'incontro con questi sbirri fu la loro fine: brutalmente trucidate e nascoste sotto un mucchio di frasche.

Continuando la discesa arrivarono al fondovalle e in un pianoro trovarono due uomini al pascolo con le mucche. Li presero e li caricarono d'uno zaino ciascuno colmo di refurtiva, obbligandoli a seguirli, prendendo la strada a piè della montagna. Arrivati là dove questa strada si congiungeva con la nazionale, fecero l'alt ed obbligarono uno di essi di nome **Oreste Pagavino** a recarsi in una casa distante un centinaio di metri, perchè vedesse se si trovavano dei partigiani, chè a loro dire, volevano fraternizzare con i partigiani locali. L'inviato trovò la casa vuota: aveva capito però che quegli sbirri erano finti partigiani e lo disse alle donne che incontrò lungo il tragitto. Al ritorno gli si fece capire che per lui era giunta la fine: tanto è vero che, giunto a riferire che la casa era vuota, fu pugnalato al collo e al viso, sì che fu reso irriconoscibile e così pure il suo collega di Cleulis. Questi mi fu amico perchè suonava il violino ed io la chitarra, per questo tante volte ci incontravamo. Ho voluto sapere dalla sorella **Gisella** in quale condizione avesse trovato il fratello ed in che modo fosse stato fatto fuori. Si pensi che ha fatto una fine da martire assieme al suo compagno: pugnalato al collo e al viso e reso irriconoscibile! Si è capito che usarono l'arma bianca per non far sentire gli spari.

Presero poi la strada per Paluzza arrivando al ponte di pietra, ove c'è una "maine" già da "vecchio" tenuta dalla famiglia **Pieriscin**. Essa era stata testimone di fatti della prima guerra mondiale e lo fu pure della seconda guerra, testimone della presenza di questi barbari camuffati, i quali lì proprio sostarono per tradire la nostra gente come di certo avevano tradito la gente della malga.

Ora scrivo tutti i nomi dei morti, trucidati senza pietà dai barbari finti



Primus Benvenuto, 50 anni, di Cleulis, pugnalato a morte nel Moscardo, assieme a Pagavino Oreste, il 21 luglio 1944 dai nazifascisti scesi da Pramasio.



La cartolina commemorativa dell'eccidio di Pramòsio, realizzata nel 1945 dallo studio fotografico De Monte di Piano d'Arta e distribuita nella Valle.

 <p><i>Per noi sei più vivo dei vivi.</i></p> <p>ANDREA BRUNETTI</p> <p>NATO A PALUZZA † MALGA PROMÒSIO IL 22 GIUGNO 1894 IL 21 LUGLIO 1944</p>	<p>FEDELE ALLA CARNIA NATIA CADDE IN MEZZO AI SUOI PASTORI RICONSACRANDO NEL SANGUE MALGA PROMÒSIO ARA DELLA PATRIA E DEL LAVORO</p> <hr/> <p>LA MOGLIE ED I FIGLI NELL' ANNIVERSARIO DELLA STRAGE CHIEDONO PER TUTTI QUEGLI INNOCENTI IL SUFFRAGIO DELLA PREGHIERA INVOCANO PER CHI TANTO DOLORE DIFFUSE IL PERDONO DI DIO</p>
--	---



Dall'alto: l'ultima fotografia che ritrae Romeo Englaro mentre sistema i formaggi sul dorso del mulo, pochi giorni prima dell'eccidio; un esterno di malga Pramosio; l'interno della casera in cui fu consumata la strage.



I coniugi Vanino Guerrino e Tassotti Adele, di Casteons



Del Bon Olinto, di Paluzza



Maier Lidia, di Casteons

partigiani nella malga di Pramosio e lungo la strada sino a “Frate” nel giorno 21 luglio 1944:

1. **Brunetti Andrea** - Paluzza (*anni 50*)
2. **Del Bon Olinto** - Paluzza (*anni 39*)
3. **Englaro Romeo** - Paluzza (*anni 33*)
4. **Maier Lidia** - Casteons (*anni 30*)
5. **Tassotti Adele** - Casteons (*anni 55*)
6. **Vanino Guerrino** - Casteons (*anni 55*)
7. **Maieron Aldo** - Cleulis (*anni 14*)
8. **Puntel Silvio** - Cleulis (*anni 16*)
9. **Matiz Vincenzo** - Timau (*anni 17*)
10. **Mentil Carlo** - Timau (*anni 17*)
11. **Mentil Giacomo** - Timau (*anni 58*)
12. **Mentil Giovanni** - Timau (*anni 16*)
13. **Unfer Nicolò** - Timau (*anni 59*)
14. **Zannier Cesare** - Zovello (*anni 66*)
15. **Zannier Giobatta** - Zovello (*anni 34*)
16. **Quaglia Alessio** - Priola (*anni 45*)

Nel bosco le due donne nascoste sotto le frasche:

17. **Delli Zotti Massima** - Casteons (*anni 53*)
18. **Tassotti Paolina** - Naunina (*anni 45*)

In “Frate”:

19. **Pagavino Oreste** - Casteons (*anni 39*)
20. **Primus Benvenuto** - Cleulis (*anni 50*)

Pastori di Timau si trovavano poco lontani dalla malga. Avevano sentito degli spari in tale località. Quando furono certi che tutto era ritornato alla normalità, presagendo qualcosa di insolito, si recarono sul posto ove trovarono il massacro. In tutta fretta, quei pochi che vennero a conoscenza dell'accaduto, organizzarono con slitte od altro il trasporto dei cadaveri a valle.

Di questi misfatti noi si veniva a conoscenza alla sera del 21 luglio: la

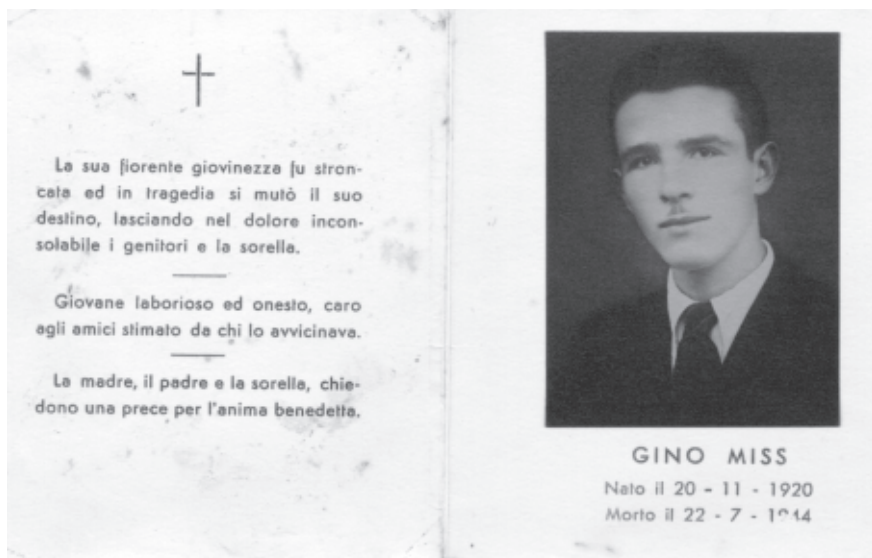
notte per noi fu una veglia al pensiero di che cosa ci potesse attendere nel domani, quale sorte fosse a noi destinata.

22 luglio 1944

Il 22 luglio '44 era sabato. In quei tempi si lavorava anche di sabato, però io avevo deciso di rimanere con i miei cari. Sentivo che era mio dovere, perchè pensavo che la mia presenza potesse essere la salvezza della famiglia. Le ore passavano in un'attesa spasmodica. Frattanto si fece mezzogiorno, si mangiò qualcosa in fretta, perchè già si parlava nel paese che i Tedeschi non erano lontani: s'erano sentiti degli spari provenienti dalla frazione di Rivo. Si seppe in seguito che le SS sparavano ai fuggiaschi e fu colpito a morte un giovane, sulla terrazza di casa, di nome **Miss Gino**. Questo fu il primo a lasciare la vita nella giornata del 22 luglio.

Mentre eravamo in attesa dell'arrivo dei nazifascisti per la rappresaglia, mia madre venne in casa nostra e mi esortò a fuggire, dato che facevo ancora in tempo. Io le risposi che non volevo abbandonare i bambini e la moglie, cioè la famiglia. "Sono certo che se non trovano uomini, prendono altri esseri per arrivare al loro numero stabilito da far fuori".

Ecco che i primi che vidi dalla finestra erano delle SS con giubbotti e pantaloni corti e ciò mi diede un pò di sollievo perchè tra quei pochi che vidi non si trovavano i finti partigiani. Intanto mia madre continuava ad esortarmi a nascondermi, perchè io avevo preparato un posto mimetizzato in soffitta, ma non volli approfittare per il motivo sopraddetto. Salii le scale che portavano al piano di sopra e mi recai in camera per cambiarmi il vestito e indossarne uno direi quasi funebre, perchè nero. Presi qualche soldo da un cassetto per il caso di bisogno. Lasciai l'orologio che avevo in tasca. Altri valori non tenevo. Uscito dalla camera, attraversato il corri-



Zanier Cesare e il figlio Giobatta, di Zovello, trucidati a Pramasio



Matiz Vincenzo di Timau



Mentil Giacomo di Timau



Puntel Silvio di Cleulis



Mentil Carlo di Timau



Maieron Aldo di Cleulis



Unfer Nicolò di Timau



*Tassotti Paolina di Naunina e Delli Zotti Massima di Casteons
violate e poi trucidate mentre salivano lungo la strada di Pramasio.
Il cippo che le ricorda.*





ALESSIO QUAGLIA

n. 15 - 11 - 1898

m. 21 - 7 - 1944

VITTIMA INNOCENTE
DEL BIECO FURORE DEGLI UOMINI

ALESSIO QUAGLIA

UNO DEI SEDICI UCCISI
DI MALGA PROMÒSIO
VEGLIA DAL CIELO
LE SUE SEI CREATURE
L'ULTIMA DELLE QUALI ANCORA NON NATA
QUANDO IL PADRE MORIVA

LA VEDOVA I FIGLI I PARENTI
LO RICORDANO
AGLI AMICI AI COMPASANI
GRATI DI UNA PREGHIERA
PER QUELL' ANIMA BUONA



ROMEO ENGLARO

n. Paluzza

m. Malga Promòsio

24 - 9 - 1910

21 - 7 - 1944

I FRATELLI E LE SORELLE
RICORDANO
CON IMMUTATO AFFETTO E DOLORE
IL LORO CARO

ROMEO ENGLARO

BUONO LEALE LABORIOSO
COMBATTENTE E INVALIDO DI GUERRA
BARBARAMENTE TRUCIDATO
SULLA MALGA PROMÒSIO
ACCANTO AL SUO PRINCIPALE
A CUI COME IN VITA
FU FEDELE NELLA MORTE

PER LE SUE SOFFERENZE QUAGGIÙ
CINGA IL SIGNORE LA SUA FRONTE
CON LE ROSE SPLENDENTI DEL CIELO

doio, discendendo la scala, dalla finestra vidi nel cortile, in assetto di guerra, dislocati, distanti l'uno dall'altro, i soldati della SS. Arrivato in cucina, presi in braccio il bambino piccolo di nome **Mario**, che aveva ancora nove mesi... mentre si attendeva con angoscia il da-venire, ecco che entrarono due sottufficiali in divisa, i quali chiesero da mangiare. La moglie si diede da fare cucinando loro qualche uova e dei pezzi di pane.

Terminato in breve questo pasto uscirono, ma pochi minuti dopo entrò un dipendente con una rivoltella in mano e la puntò verso di me. Era uno col pelo rosso, che mi diede una brutta impressione. Alzai una mano sopra la testa, con l'altra avevo il bimbo in braccio, perciò egli mi fece cenno di consegnarlo a mia madre che mi era vicina. Libero che fui, mi obbligò ad uscire con le mani sopra la testa ed egli, puntando la rivoltella al fianco, mi accompagnò fino in cortile; arrivati mi schiaffeggiò. Mi fece poi andare in un angolo della legnaia dello zio **Egiziano**, ove in seguito anche lui fu portato.

Questo nazista dal pelo rosso non sapeva cosa fare per terrorizzarmi. Dopo avermi schiaffeggiato, mi puntò la pistola prima al fianco poi alla tempia ed alla nuca e nel contempo faceva scattare la sicura, mentre io ero calmo perchè ormai la mia vita non valeva nulla, perchè di essa erano i nazisti padroni.

Lasciatomi in pace, prese di mira lo zio **Egiziano** minacciando con l'arma e con una mano lo prendeva pel collo e lo stringeva quasi a soffocarlo. Nel mentre gli altri andarono giù in negozio per fare man bassa di quel poco che c'era, anzi uno portò su un pò di zucchero e di fronte a noi, con un cucchiaino, si mise a gustarlo.

Intanto arrivarono altri nazisti con ostaggi, tra i quali **Ernesto Englaro** "Ghiz" e le due sue figlie, **Barbalace Francesco** (un basserotto), **Lucia** figlia di **Pieri** "Pulzin", le figlie di **Adelin** da "Brode", che era venuto dalla Francia per trascorrere un periodo con la famiglia nel paese natio. Era questi un ardito della prima guerra mondiale. Non si sa ciò che aveva parlato la sera prima con i falsi partigiani e lo vole-

vano fuori a tutti i costi. Erano venuti quattro di loro a fare un controllo ed uno si fermò nel nostro gruppo di ostaggi. Era un bassotto. Ci guardò in viso, posò la mitraglia che portava, levò la giacca e rimboccò la manica della camicia e si scagliò con il pugno serrato sul viso di **Ernesto** dal “Ghiz”, che cadde a terra dolorante. Rialzatosi, era vicino a me, mi disse: “Chissà Rudy cosa ci faranno?”. Io gli risposi “Cosa vuoi? Ci porteranno in Germania”. Però dentro di me pensavo che avremmo fatto la fine di quei poveracci della malga e che poco prima vedemmo passare caricati su un carro, con una coperta sopra e con i piedi fuori... alla vista, come un carico di legna.

Il carro ed i cavalli col macabro carico fu abbandonato dal carrettiere e padrone **Abramo** poco distante dal ponte, appena questi vide arrivare i nazisti del rastrellamento. Abbandonò tutto e si mise al sicuro per non fare la stessa fine. Il carro fu portato nella prima piazza (*detta “della fontana”*) dagli stessi sbirri che noi vedemmo passare.

Intanto era giunta l’ora dell’adunata. L’ordine era venuto dalla piazza grande (*oggi piazza “21-22 luglio 1944”*), dai due comandanti, il maggiore italiano **Uccelli** ed il tenente delle SS.

Mentre stavamo per partire, **Barbalace**, che era del nostro gruppo, levò di tasca il tesserino d’iscrizione come avanguardista nel fascismo. Lo mostrò ad uno dei falsi partigiani, il quale in italiano gli rispose: “Per te ci penserò io”. Questo tizio dichiarò di essere di Avellino ed altrettanto dichiarò d’essere **Barbalace**.

Avendo sentito il loro dialogo mentre ero vicino, volli mostrare il tesserino di lavoro rilasciato dalla Forestale. Mi diede una manata che mi fece cadere il cartoncino, che subito io raccolsi. Da questo atto potei ancor meglio farmi un’idea in che mani ci trovassimo. Così ci portarono all’adunata.

Piazza del Municipio

Nella piazzetta (*della Fontana*) rivedemmo il carro con i morti con i piedi scalzi. Giunti sul piazzale del Municipio, si presentò a noi un quadro che non si può dimenticare. Sotto l'atrio vidi il cugino **Adamo Pittino** sanguinate dal naso e dalla bocca. Allargando lo sguardo vidi altri civili sanguinanti al viso, feriti malamente con botte, tra i quali il cugino **Costanzo Lazzara**, il segretario di Brunetti rag. **Tonsi** (*il cognome esatto è Tonsigh*), **Gressani Giovanni** il barbiere, il quale aveva il viso tumefatto quasi irriconoscibile dalle tante botte. Vi era pure **Del Bon Osvaldo** meccanico. In disparte erano allineati gli uomini anziani: c'era pure il padre di Adamo, **Alessandro**. Avevano pure adunato le ragazze già menzionate e avevano fatto assistere alle battiture. Anche il maestro **Craighero Lorenzo**, che era Podestà ed era colonnello degli alpini in congedo, decorato della prima guerra mondiale; pure lui fu bastonato in Municipio, poi fu lasciato libero. Libere poi furono lasciate le femmine, e gli uomini anziani.

Noi uomini più o meno giovani fummo radunati in mezzo alla piazza mentre di fronte a noi stavano raccogliendosi i falsi partigiani: erano una ventina, tutti più o meno ubriachi, avendo tracannato gran parte delle bevande alcoliche nel bar dell'Albergo alla Posta. Tutt'intorno alla piazza stavano le SS in divisa con i calzoni corti. Di questa unione parlerò in seguito ed anche di come ne sono venuto a conoscenza. Guardando lo scenario che avevamo dinnanzi a noi pensai fosse giunto il momento di "farci fuori" avendo proprio di fronte a noi gli assassini di Pramosio.

Il pensiero mio andò alla mia famiglia, ai miei piccoli bambini ed alla moglie. Diedi ancora uno sguardo al quadro con la sua lugubre scena, gettai lo sguardo verso un angolo della piazza, verso la cooperativa: notai ancora il viso caro, era quello di mia madre, che mi aveva seguito sino a quel luogo triste e di terrore.

Era il giorno del suo onomastico: **Maria Maddalena**. Essa era

una donna coraggiosa che sapeva sbrigarsela anche coi Tedeschi, perchè conosceva la loro lingua. Già durante la prima guerra mondiale aveva dato prova di sapersi “comportare” con i tedeschi durante l’invasione. I miei genitori erano emigrati in Ungheria ove anch’io ero nato e vissi la mia infanzia. Tralascio questo pensiero perchè è una storia troppo lunga e triste.

Ora vengo alla reale situazione nella piazza ora chiamata “21-22 luglio 1944”.

All’improvviso fu dato l’ordine dal maggiore **Uccelli**: “Prendete ognuno i vostri” ripetuto poi in tedesco dal tenente comandante delle SS. A quest’ordine i falsi partigiani come tigri andarono addosso alla preda, caricando questi uomini feriti e doloranti, dei loro zaini pieni di ciò di cui avevan fatto man bassa. Oltreacciò trovarono una “cjarogiule”, la caricarono e la fecero trainare dagli ostaggi.

Un gruppetto di civili, compreso me, rimase senza essere toccato. Zio **Egiziano**, perchè anziano, fu mandato a casa. Due udinesi presi come ostaggi dalle SS mentre eran di passaggio a Paluzza, ottennero da **Uccelli** la promessa di libertà appena arrivati a Tolmezzo. **Barbalace**, come riferito sopra, aveva il suo protettore. Io volli mostrare il tesserino di lavoro rilasciato dalla Forestale: ad esso diede uno sguardo superficiale dicendomi le testuali parole: “La tua situazione la vedremo a Sutrìo”, e mi ordinò di caricarmi una cassa di cartone ove era contenuta una grande radio che seppi poi essere proprietà del geom. **De Franceschi Ettore**.

Intanto il cielo si faceva scuro con addensamento di nuvole temporalesche, come spesso si presentano in piena estate. Allora fu dato da parte dei comandanti l’ordine di partire ed il nostro gruppo fu sistemato avanti, ostaggi frammisti a soldati della truppa, in fila indiana, ognuno di noi con il suo carico. Quando noi fummo al monumento ai caduti, si scatenò il temporale. Per fortuna non durò a lungo, ma eravamo abbastanza inzuppati. I comandanti erano a nostro lato e si proseguiva il cammino senza sostare. La cassa di cartone con la radio era vergata di rosso e con la pioggia il colore si liquefaceva e gocciolava sul viso e sul

vestito sì da rendere il mio viso sanguinante, e di ciò mi accorsi. Cercai di pulirmi la faccia con il fazzoletto da naso, mentre i comandanti sorridevano.

Al bivio di Sutrio

Raggiunto il bivio che porta a Sutrio, di fronte al bar, ci ordinarono l'alt. Ognuno di noi pose il suo carico a terra. Noi ostaggi fummo divisi in due gruppi allorchè tutti fummo radunati.

Lungo il cammino verso Sutrio potei notare il comandante dei finti partigiani, con gli occhiali, camminare poco discosto dai due comandanti. Era travestito ma di certo aveva partecipato alla strage della malga Pramosio. Si noti bene che al bivio il capo con i suoi sbirri partì, portandosi verso il paese di Sutrio per fare un'altra retata. Cammuffati come'erano di certo sarebbero riusciti ad ingannare, e ci riuscirono andando a scovare diversi uomini fuggiti dal paese. Quest'ultimi sapevano del rastrellamento a Paluzza, ma non erano a conoscenza di questi travestiti, di cui pochi parlavano l'italiano vero. L'italiano degli altoatesini si riconosce subito.

Da dove eravamo noi, si vedeva bene muoversi gente diretta verso il bosco sopra Sutrio, dato che prima del bosco c'era un tratto di terreno prativo. Passato un pò di tempo, circa un'ora, incominciammo a vedere gli sbirri con le loro prede ingannate. Man mano che arrivavano, uno alla volta veniva dato in consegna questa volta all'ufficiale tedesco e ai suoi uomini più vicini. Fu così l'inizio del martirio dei civili di Sutrio, i quali in primo luogo furon "presi a pugni" in viso e in altre parti del corpo fino a grondare sangue. Inoltre a calci finchè si afflosciavano come sacchi vuoti. Poi venivano rialzati e presi sotto braccio dagli sgherri e portati verso l'orlo della strada, con il viso verso la scarpata. Infine il tenentino prendeva la mitra d'un suo milite e, puntando l'arma alla nuca, li faceva fuori.

Questa barbara fine la fecero fare a cinque uomini: così dopo essere stati malmenati, il tenentino dava loro il colpo di grazia.

Caduti nella scarpata, i famosi falsi partigiani scendevano a depredarli di tutti i valori che portavano addosso. Tutte queste barbarie furono fatte sotto la nostra vista, a pochi passi di distanza. Come si può immaginare, questa brutale scena ci terrorizzò e fece pensare che anche noi da un momento all'altro avremmo potuto fare la stessa fine. Ciò che più mi ha colpito, fu quando uno di questi cinque si inginocchiò e, con le mani giunte, chiese pietà, e a pochi passi da noi stava **Uccelli**, che assisteva impavido alla scena, alla quale non partecipò, ma nemmeno mosse un dito per impedire la barbarie.

Terminato questo brutale scenario, ci lasciarono per breve tempo liberi. Approfittammo per entrare nel bar gestito da **Santine**; speravamo di trovare qualche bevanda per dissetarci e alcolici per ubriacarci. Purtroppo troviamo la padrona piangente. Anch'essa aveva assistito alla brutale scena e per giunta le avevano svuotato il bar di tutte le bevande. La signora volle smuovere le bottiglie vuote sparse qua e là e trovò una di esse con della menta. Prese i bicchierini e ci servì, contenta di averci sollevati con quel poco.

Non tutti i civili entrarono nel bar, solamente noi paluzzani ci riunimmo per dirci le nostre idee, cos'avremmo fatto dopo questa prova, se ci avessero lasciati in vita. Gli altri ostaggi, fuori, rimasero al loro posto. Tra questi devo aggiungere un dottore di servizio a Sutrio, nativo di Trieste, e che fu risparmiato perchè non suddito di Sutrio. Un altro ostaggio fu salvato da un gruppo di SS in divisa. I falsi partigiani volevano farlo fuori, come gli altri cinque suoi paesani. Due volte tentarono di portarlo via, ma il gruppetto che lo aveva preso in consegna non lo permise, il suo nome è **Nodale Francesco** carrettiere, fratello di **Capot** di Sutrio.

Voglio far presente che, lungo la strada che da Rivo porta a Sutrio, si vide un toro che nella campagna adiacente pascolava e un uomo che lo mandava avanti. Quando arrivammo al bivio per Sutrio non s'è visto più nè toro nè uomo. Si seppe poi che il povero uomo era stato

fatto fuori dai soliti e lasciarono così che l'animale andasse per conto suo. Seppi in seguito che era di Cercivento e faceva parte del personale addetto alla malga di Monte Terzo.

È bene che ritorni alla signora **Santina** del bar. Venuta l'ora dell'adunata, prima di uscire, chiedemmo quanto era il nostro dovere. Ella ci rispose: "Mi pagherete quando ritornerete indietro".

Ad Avosacco

Appena fummo fuori, capii che i comandanti già avevano preparato una loro strategia. Misero in linea tre delle SS in divisa, poi presero me, mi caricarono una cartucciera piena di pallottole, due nastri di cariche per mitraglia pesante, arrotolati, sulle spalle con i capi penzolanti. Appena avviati, dietro di me si mossero tre o quattro SS con un altro ostaggio carico di munizioni. Si procedeva in fila indiana, a diversi passi uno dall'altro. Andando avanti formammo una lunga fila, tanto che noi primi avevamo oltrepassato appena la curva di "Acquaviva" allorchè sentii i primi spari un pò lontani. Questo fu per me il segnale della nostra fine. Raccomandai l'anima a Dio e nel contempo un pensiero ai miei cari.

Intanto da dietro di me si era avvicinato uno della SS che mi aganciò alla cinghia dei pantaloni un sacchetto con qualche bomba. Continuando il cammino, di tanto in tanto sentivo qualche sparo... sempre più vicino. Passata la curva di Noiaris, arrivammo al tunnel. Con un pò di quiete volli chiedere a quel tale che mi aveva appeso il sacchetto di bombe, il perchè dietro di noi sparassero. Egli mi disse: "Kaputt partigiani". Allora compresi e del resto l'avevo già intuito, che stavano facendo fuori i miei compagni, iniziando dagli ultimi man mano...

Intanto noi in testa alla colonna arrivammo al ponte della Randice. Solo di poco oltre, sentii un altro sparo ma più vicino. Allora, visto che i

militi delle SS davanti a me, dal viso, sembravano un pò più umani dei loro colleghi chiesi: “Ma dove essere partigiani?”. Visto che avevo capito di che partigiani si trattava, bonariamente uno di loro mi rispose: “Se comandante lasciare con noi, tu non avere paura”. Udite queste parole fui sollevato un pò, ma poca era la speranza di uscire vivo da questo calvario.

Lentamente, con passo da stanchi, sia per il peso sia per il lungo cammino, ed i militi non eran meno stanchi di noi, arrivammo ad Avosacco, ove il maggiore **Uccelli** fece cenno di fare l’alt. Poi fece raggruppare tutti in quel sito, in uno spazio ristretto, dove c’erano poche case, presso l’ultima curva prima della stradella che porta alle terme di Arta. Posai il carico pesante e mi sedetti su una panca stanco e sudato. Lì a quattro passi c’era una famiglia da me conosciuta ed a me amica. Mi avevano visto sempre transitare mattina e sera per sette anni sul trenino della linea Paluzza-Tolmezzo. Vi avevo prestato servizio come forgiatore e meccanico. La signora amica vide il drappello e riconobbe me, mi si avvicinò per rincuorarmi. Non le feci la minima parola sulla nostra situazione, come pure non feci parola agli amici che si fermavano alla nostra vista e che venivano da Tolmezzo a piedi, operai che lavoravano alla TOT. Era sabato e si recavano a Paluzza per trascorrere la domenica in famiglia. La signora non avendo altro da offrirci, entrò in casa e ne uscì recandoci un secchio d’acqua fresca ed un recipiente per servircene.

Dopo un breve respiro, visto che la gran parte degli ostaggi nostri amici e parenti non erano presenti, per me fu la certezza che gli spari uditi erano segno della loro fine. Si ebbe la conferma quando uno degli ostaggi udinesi chiese a **Uccelli** dove si trovassero gli altri civili mancanti. Egli rispose: “Sono stati fatti fuori”.

La sosta, oltre che per riposarci, fu fatta per attendere che si ricongiungesse una piccola colonna di SS, comandata dal loro tenente, la quale aveva preso la strada sovrastante la principale e che si staccava al bivio “Acquaviva” e ciò per prevenire attacchi dei partigiani contro la colonna principale che procedeva sulla strada nazionale. Così i partigia-

ni sarebbero stati presi tra due fuochi. Ciò non avvenne e le due colonne si congiunsero ad Avosacco. La piccola colonna scese da Piano d'Arta e al ponte sul Radina riprese la nazionale. In questa non c'erano nè ostaggi nè finti partigiani. Questi ultimi erano tutti nella nostra, ben adatti a far fuori la nostra gente.

Oltre al maggiore **Uccelli**, con noi c'era pure il comandante dei finti partigiani, travestito, il quale si teneva in testa alla colonna ed era addetto al controllo dei documenti dei civili che venivano a piedi da Tolmezzo, dei quali la maggior parte lavorava con la TOT. Ho voluto mettere in chiaro quanto sopra, perchè solo quando tutto il corpo delle SS fu riunito, venne dato l'ordine di ripartire in fila indiana come già eravamo disposti.

Non s'erano fatti ancora cento passi allorchè fu dato l'alt. Era stato preso un civile sospettato come partigiano. Essendo i comandanti in testa alla colonna, il poveraccio fu posto loro dinnanzi. Si difendeva senza paura, anzi "Se non mi credete- diceva- che io non sono partigiano, fatemi pure fuori" e nel contempo si denudò il petto tanto per finirlo. Questa volta il tenente diede l'ordine di lasciarlo libero. In seguito si seppe che era il postino di Piano, di nome **Contin Angelo**.

Al ponte di Zuglio

Di nuovo riprendemmo il cammino. Arrivati al bivio di Zuglio, ove tutt'ora c'è un bar, vidi un mio amico di nome **Bepi Todescut**. Nato in Austria da genitori austriaci, la mamma, rimasta vedova, sposò poi un emigrante italiano che rimpatriò con la famigliola. Il vero nome di **Bepi** era **Leitner Josef**. Veniva allora a piedi da Tolmezzo.

Lui mi vide a sua volta in quali mani mi trovavo, carico di munizioni, con un presagio non buono. Eravamo compagni di musica nei bei tempi che furono. Conoscendo il tedesco, con coraggio domandò dove

e perchè mi portavano via. Lo disse sia in italiano che in tedesco dichiarando alle SS in testa alla colonna che ero un uomo retto e incapace di far del male, e chiese ad alta voce dove si trovassero i comandanti. Le avanguardie delle SS, sentendolo parlare in tedesco, fecero l'alt ed allora si avvicinarono i capi per sapere cosa stesse succedendo. Appena seppero il motivo, interpellarono **Bepi**, il quale nuovamente replicò le parole dette prima a mio favore con una voce forte quasi imperiosa. Gli furono chiesti i documenti. Egli presentò il cartellino della TOT da cui dipendeva e in più la tessera di fascista. Tra loro ci fu un colloquio che non capii nella sua sostanza, perchè parlavano in tedesco. Però prima di lasciarlo andare, **Uccelli** gli disse: "E tu cosa vai a fare a Paluzza in zona partigiana? Non hai paura che ti facciano fuori?". Egli rispose che non aveva paura e che sapeva comportarsi, poi mi fece cenno di saluto e si allontanò. Da quel momento non lo vidi più e non so nemmeno che fine abbia fatto come neppure lo fanno i suoi congiunti.

Noi in testa alla colonna ci rimettemmo in cammino ed anche i comandanti, ma appena noi di punta fummo al di là del tunnel verso la discesa di Cedarchis, sentimmo lo scoppio di una bomba lanciata dai partigiani da sopra il tunnel verso la sottostante entrata, dalla parte del bar. Ci buttammo tutti a terra, essendo noi allo scoperto, i tedeschi verso monte ed io verso valle. Nello stesso momento credetti che fosse giunta la nostra fine: se quella bomba avesse causato qualche vittima delle SS!

Un attimo dopo arrivò tra noi il capobanda dei finti partigiani, il quale mi ordinò di spostarmi verso monte. Ordinò ad un manipolo di cercare un sentiero per portarsi sopra la galleria, mentre altri militi si prepararono, uno con la mitraglia, un altro prese dal mio carico un nastro e lo scaricò poi verso la montagna; non potendo vendicarsi diversamente, puntarono tutte le armi di lunga gittata verso le case di Zuglio, sparando come avessero il nemico in fronte. Sarebbe stato un guaio se il ponte non fosse stato fatto saltare, così non fu possibile un subitaneo passaggio. Dio volle che non ci fossero morti a causa della bomba: solo feriti leggeri tra le SS.

Dopo quella sparatoria fu dato ordine di procedere cauti verso Cedarchis ed arrivati là senza altri guai, ci fu ordinato l'alt. Le SS vennero disposte nella scarpata della strada e dietro le mura, di fronte al paese. Frammisti a loro anche noi con il nostro carico di munizioni. Mi trovavo sempre vicino ai soliti uomini con i quali non azzardai a scambiare qualche parola, dato che si erano dimostrati benigni nei miei confronti, offrendomi anche da fumare sigarette.

Mentre la truppa era in posizione di all'erta, si notarono un camion e due motocarrozze in cui vennero chiamati a prendere posto i falsi partigiani. Compresi che questi barbari avevano attraversato montagne e valli ed erano stanchi, dopo aver lasciato sulla loro scia tanti morti innocenti.

Allorchè furono partiti, fu dato a noi l'ordine di proseguire verso Tolmezzo. Passato breve tempo, vedemmo arrivare gli stessi mezzi sui quali prese posto un gruppo delle SS. Così, facendo i mezzi la spola, il numero, di noi ancora appiedati, si ridusse ai sette ostaggi ancora vivi ed altrettanti nazisti, senza comandanti.

A Tolmezzo

Stavano calando le ombre della sera e ben presto ci saremmo ritrovati in piena notte. Stanchi, dopo tante ore di terrore, col peso sulle spalle, stavamo camminando lungo il penultimo rettilineo prima di Tolmezzo. Guardavo il torrente, la scarpata, l'argine e pensavo che forse ora, nella notte giungesse la nostra fine, come l'avevano fatta i nostri compagni.

Giunti alla fine dell'argine del torrente Bût, ecco di nuovo avvicinarsi il camioncino. Avvicinato che fu a noi, grazie a Dio, ci fu dato l'ordine di salirvi, per primi noi ostaggi. Potete immaginare quale sollie-

vo fu per noi almeno momentaneamente. Saliti che furono anche i militi, in breve si raggiunse Tolmezzo e ci dirigemmo verso la caserma degli Alpini ove già si trovavano le truppe della SS.

I due udinesi furono rilasciati come aveva promesso loro **Uccelli**, mentre io sottoscritto insieme al dottore triestino, a **Barbalace Francesco**, a **Tonsi** e a **Nodale Francesco** (Checchi), fummo rinchiusi nella prigione di rigore, vicino al Corpo di guardia.

Capoposto quella sera era un repubblicchino di Cleulis, che avevo conosciuto anni addietro ed aveva abitato vicino alla mia abitazione “là di Pieriscin”. Avendomi riconosciuto poco dopo che fummo rinchiusi, volle portarmi una scodella di minestra e fagioli. Purtroppo non me la sentii di mangiare, perchè appena mi trovai nella calma della prigione, fui preso dai dolori allo stomaco, malanno che portai per 14 anni, essendosi formata un’ulcera gastrica. La minestra la passai al dottore, dato che era il più propenso a mangiare, mentre gli altri compagni non se la sentivano di ingoiarla.

Durante la notte, nelle ore piccole, sentimmo aprire la porta e si presentarono a noi i due comandanti: **Uccelli** e il tenente delle SS, erano un pò alticci. Perchè la visita a quell’ora? Si pensò subito che avessero decretato la nostra fine. Meno male che se ne andarono presto. Forse eran venuti solo per controllo. Prima di andar via ci raccomandarono di stare calmi. Queste visite notturne e diurne vennero ripetute anche in seguito, per controllare il nostro stato.

Il pietoso recupero delle vittime

L’indomani, domenica 23 luglio, mia sorella **Rosina**, unendosi ad altre donne, prese la strada dove era transitata la colonna e che era seminata dai nostri compagni con il colpo alla nuca. Erano stati poi get-



Il barbiere Giovanni Gressani e (a destra) la lapide posta a ricordo dell'eccidio sulla parete del Municipio di Paluzza, in Piazza 21-22 luglio 1944.



Lazzara Costanzo



Del Bon Osvaldo



IN MEMORIA
DI
ADAMO PITTINO
DI ALESSANDRO
n. a Weyer il 9 ottobre 1909
† a Paluzza il 22 luglio 1944

VISSUTO PER 35 ANNI
SERENAMENTE
NELL'AFFETTO DELLA FAMIGLIA
E NEL COTIDIANO LAVORO
RETTO, AFFABILE
GIOVIALE CON TUTTI
NELLA LUTTUOSA GIORNATA
DEL 22 LUGLIO 1944
DEPORTATO
DAGLI AGUZZINI NAZIFASCISTI
LUNGO LA STRADA NAZIONALE
DELLA VALLATA
VENNE
BARBARAMENTE TRUCIDATO
INSIEME AD ALTRI 13 COMPAGNI
QUESTE MORTI
STIENO AL COSPETTO DI DIO
COME PREGHIERA
PER UN MIGLIORE AVVENIRE
E PER LA LIBERTÀ
DELLA PATRIA

tati nel greto del torrente Bût e le donne erano già a conoscenza.

Il primo che fu fatto fuori, e che era l'ultimo ostaggio della lunga colonna, si chiamava **Ernesto Englaro**, circa a cento metri dal bar. Il secondo fu fatto fuori mentre cercava di nascondersi sotto il tombino, al bivio di "Acquaviva". Fu visto dagli sbirri che con una scarica lo freddarono, là sotto. Per caso fu trovato qualche giorno dopo. In quel sito, col caldo che c'era, emanava odore e poi un nugolo di mosche. Era di Piano d'Arta: **Toni di Lesci**.

Il terzo: **Del Bon Osvaldo**, alla curva presso i fortini ed a pochi passi mio cugino **Lazzara Costanzo**. Dopo essere stati colpiti alla testa, furono gettati nel sottostante torrente. Laggiù giacquero uno accanto all'altro. Il **Del Bon** fu colpito a morte, mentre il **Lazzara** sopravvisse con una ferita grave ed ebbe la forza, dopo che la colonna si fu allontanata, di incamminarsi verso la salvezza. Incontrò delle persone che lo soccorsero e lo portarono lontano da Paluzza, ove gli fu curata la grave ferita.

La stessa sorte toccò a **Giovanni Gressani** barbiere. Già in paese gli avevano reso il viso irriconoscibile a forza di pugni. Il suo corpo fu trovato a circa metà del rettilineo, tra il fortino e la curva di Noiaris. Anche lui fu finito con un colpo alla testa e gettato nel torrente sottostante la strada.

L'ultimo nostro compagno, **Pittino Adamo**, fu ritrovato poco più avanti del tunnel, prima di arrivare al ponte del Randice, anche lui finito con un colpo alla nuca.

Questi nostri compagni furono trucidati dai soliti finti partigiani, gli stessi che già a Paluzza li avevano caricati degli zaini con la refurtiva e li avevano costretti anche a trainare una "cjarogiule" carica.

Mia sorella **Rosina**, non avendomi trovato tra i morti nel suo cammino fino a Piano d'Arta, continuò verso Tolmezzo con un pò di speranza di ritrovarmi, dato che certi conoscenti le avevano detto che presso questo paese mi avevano visto ancora vivo con il mio carico di nastri e munizioni, in testa alla colonna con le SS.

Giunta alle prime abitazioni di Tolmezzo, sempre in compagnia

con altre donne, incontrò un conoscente che la chiamò in disparte e le disse che ero vivo, imprigionato, assieme agli altri sopravvissuti, nella nuova caserma degli alpini, sede dei Repubblicchini di Salò e delle SS.

L'incontro con la sorella Rosina

Alla caserma, presso il corpo di guardia, incontrò un repubblicchino di Paluzza che sapeva già dove eravamo rinchiusi. Questi la condusse al posto di guardia della prigione di rigore. Parlò col capoposto il quale acconsentì ad aprire la porta dove eravamo rinchiusi, tenendo mia sorella a distanza. Per noi due questo incontro ci lasciò emozionati, con poche parole mi fece sapere che i due bambini stavano bene come pure la moglie, abbattuta sì perchè ancor nulla sapeva di me.

In fretta mi diede un pacchetto con qualcosa da mangiare; il capoposto aveva aperto la porta senza ordini superiori. Ci salutammo con un arriverderci a distanza “se Dio vorrà”. Mi sentii sollevato al pensiero che mia sorella avrebbe portato un pò di serenità ai miei cari, sebbene la nostra situazione fosse ancora molto incerta.

Non so raccapezzarmi per quanto tempo ci abbiano tenuti rinchiusi, perchè nella prigione era sempre notte; il vitto consisteva in qualche panino imbottito e da bere acqua. Come al solito qualche visita dei signori comandanti.

Una mattina, un paio di militi ci prelevarono e ci portarono entro un locale della caserma ove in una saletta aveva il comando il maggiore **Uccelli**. Era presente anche il tenente della SS. In questo locale, lo chiamo così perchè quando venne il mio turno mi sembrò di entrare in un magazzino e non in un comando, c'erano mucchi di roba di ogni genere portata via alla povera gente.

Quando fui di fronte a loro, mi chiesero cosa avrei fatto se mi

avessero messo in libertà. Risposi che mi sarei cercato un lavoro, “perchè sono un lavoratore”. Mi chiesero come fosse composta la mia famiglia. Dissi loro che avevo due bambini in tenera età e la moglie. La risposta fu: “Noi ti lasciamo libero purchè ti trovi un lavoro qui a Tolmezzo oppure verso Udine, e non recarti in zona partigiana, cioè a Paluzza, perchè anche tu dovevi essere fatto fuori come i tuoi paesani e se ti troviamo che stai andando verso il tuo paese, sarà la tua fine”.

Finalmente liberi

Con questo macabro avvertimento fui lasciato libero. Quando tutti e cinque fummo usciti fuori dal comando ed i militi ci ebbero condotti al portale della caserma, ormai liberi, passandoci la parola, venimmo a conoscenza che su ognuno di noi incombeva la stessa minaccia. Il dottore di Sutrio doveva ritornare a Trieste, il rag. **Tonsi** a Udine ove teneva famiglia, mentre noi tre operai dovevamo arrangiarci alla meglio.

Io, in complesso, speravo bene dato che a Tolmezzo avevo delle conoscenze. Vi avevo lavorato per sette anni nell' officina del trenino, con sede nella cittadina. Mentre io e **Barbalace - Nodale** era andato per conto suo - stavamo recandoci verso il centro della cittadina, incontrammo una mia conoscente, **Romilda da Piluche**, che era a conoscenza della nostra situazione, la quale gentil signora ci invitò a casa sua per offrirci qualcosa per cena, essendo sera. Intanto arrivò il marito di lei, rincasando dal lavoro, anche lui già a conoscenza del nostro caso. Ci esortò anche a passare la notte in casa, sistemandoci alla meglio. Figli non avevano e l' ambiente non era uno dei più miseri.

L' indomani mi venne a cercare **Di Ronco Francesco**, cui era nota tutta la vicenda, e voleva aiutarmi, invitandomi ad accettare alloggio nella sua abitazione, all' ultimo piano della Cassa di Risparmio. Ivi

era lui addetto a servizi vari. Il suo slancio fraterno veniva, oltre che dall'essere mio lontano parente, anche perchè avevamo lavorato per lunghi anni nello stesso Ente, quello del trenino, lui come capostazione, io in qualità di fabbro meccanico nell'officina di Tolmezzo. Fui presentato alla signora **Elena**, sua moglie, che aderì non solo alla proposta di sistemarmi in una cameretta ma anche a quella di convivere con loro preparandomi il vitto necessario.

Avevo delle conoscenze anche in municipio: venni chiamato presso l'ufficio annonario, ove mi fu consegnata e rilasciata la tessera degli alimenti come pure quella del fumo.

Uscito dal municipio, mi recai nel borgo di Santa Caterina. Dal tabacchino prelevai tabacco e cartine; nell'allontanarmi ebbi la sgradita sorpresa di trovarmi di fronte 4 sbirri, ben vestiti in borghese, che riconobbi subito, avendo vissuto tante ore nelle loro "sgrinfie", facendo essi parte dei finti partigiani. Mi venne incontro quello di Avellino che aveva promesso a **Barbalace** la sua protezione, mentre me aveva sferzato con una manata. Come nulla fosse, mi chiese se a Paluzza avevo famiglia. Gli risposi che avevo due bambini in tenera età e la moglie. Mi rispose che avrei fatto bene a farli venire in zona non partigiana. A mia volta gli feci capire che ciò mi era impossibile e difficoltoso nella situazione in cui mi trovavo, senza lavoro, senza casa.

Capii che gli altri suoi compagni non volevano farsi intendere che erano italiani. Anche a Paluzza e a Sutrio mai si pronunciarono: però tra costoro di certo si trovava anche un Carnico, che conosceva bene i sentieri di montagna e che ha guidato la banda alle malghe, prima di Lance e Valbertat e poi a quella di Pramosio ove fecero il massacro e quando furono a piè del monte presero il sentiero per portarsi a Paluzza. La maggior parte dei componenti il gruppo dei falsi partigiani erano Altoatesini, che ce l'avevano a morte con noi, un odio che ebbi a conoscere ancora quando vennero chiamati a prestare servizio militare nella artiglieria alpina. Anch'io ne feci parte e lavorai nell'officina meccanica reggimentale di Belluno. Parlavano l'italiano proprio come lo parlavano i falsi partigiani. Purtroppo il gruppetto con a capo quel tale di Avellino

me lo trovavo ovunque mi recassi, specialmente negli esercizi, nei quali mi era più facile incontrare dei compaesani. Ciò mi mise in guardia: se avessi fatto qualche passo falso sarei stato spacciato.

Passò qualche giorno e lavoro non avevo trovato e, in una via di Tolmezzo incontrai il maggiore **Uccelli** che mi fermò e mi ripeté le stesse parole, di stare attento a quello che facevo, di non recarmi in zona partigiana, perchè anch'io avrei dovuto fare la fine dei miei compagni! Un'altra volta l'**Uccelli** si trovava su un camion. Vistomi, lo fece fermare, scese e si avvicinò, salendo sul marciapiede e mi replicò la stessa sentenza. Dunque io ero un condannato a morte in libertà, ma vigilato!

L'incontro con la moglie e con altri paesani

Un giorno, dopo queste "sentenze", mi trovavo in un bar vicino la piazza delle Capre. Vidi arrivare un carro trainato da cavalli e su di esso delle donne. Uscito dal bar, tra le donne vidi mia moglie e fui tanto felice d'incontrarla dopo tante paure. Anche per lei, poverina, con due bambini ed incerta della situazione nostra! Per il momento quel che importava era che ero vivo dopo il periodo di terrore, per tutti due.

Mi assicurò che i bimbi stavano bene e ciò mi allietò. Mi porse un pacco contenente biancheria e qualcosa da mangiare, le feci sapere che mi trovavo bene, sia riguardo all'alloggio che al vitto, e l'esortai a non darsi pensieri. Intanto era giunto il momento del ritorno ed ecco che guardando attorno vidi i soliti aguzzini che seguivano i miei passi, pronti a tenermi dietro nel caso avessi preso la strada di Paluzza; ciò voleva dire la mia fine. Nulla menzionai a mia moglie sulla vera situazione; però fui assalito da un forte dolore allo stomaco, tanto da dovermi sedere su un gradino, cercando di non farle capire che avevo male.

Essa partì dopo che l'ebbi assicurata che stavo bene, che non

pensasse a me bensì ai bambini. Così ci lasciammo salutandoci e dicendole che baciasse i bambini per me e intanto pensavo al viver incerto del domani.

Partito il carro, si alleviò un pò il male di stomaco. Col pacco sotto braccio mi incamminai verso il mio alloggio e nello stesso tempo vidi che anche gli aguzzini si allontanavano.

Una sera mi recai al bar della Cooperativa ove incontrai dei conoscenti che rientravano dal lavoro e che avevano saputo della tragedia del nostro paese. Tra loro c'era **Dolfo Orsaria**: appena mi vide, mi venne incontro. Ci salutammo, io triste ed abbattuto, lui lieto di rivedermi, ignaro della triste fine di sua moglie. Io non volli turbare il piacere dell'incontro dopo sette anni. L'ultimo incontro avvenne a Gondar Nuova, in Abissinia, proprio mentre lui stava per rimpatriare ed io nello stesso giorno arrivavo per la seconda volta in Africa Orientale, chè la prima volta ero emigrato in Somalia, a Mogadiscio.

Presenti come al solito, non mancavano gli sbirri, cioè i barbari di Pramosio e certamente tra essi c'era anche quello che aveva fatto fuori la moglie di **Dolfo** (**Tassotti Paolina** ammazzata assieme a **Delli Zotti Massima** e ambedue nascoste poi sotto le frasche). Non feci menzione di ciò che era avvenuto nella nostra zona dell' Alto Bût, in primo luogo per non rattristarlo (l'indomani sarebbe venuto a conoscenza, purtroppo, della triste sorte di sua moglie), in secondo luogo non potevo aprire bocca causa la presenza degli sbirri che giravano intorno ai tavoli per sentire se da me usciva qualche frase al riguardo di ciò che avevo visto e subito. Dopo aver bevuto un bicchiere di vino assieme ai paesani, salutai e uscii dal bar per rientrare all'alloggio presso la buona famiglia **Di Ronco**.

Presi contatto con conoscenze, fui presentato ad un impresario chiamato **Toni Toi** e figlio **Felice**. Non avendo trovato lavoro come fabbro meccanico, dissi che mi arrangiavo come muratore, e senza indugio mi assunse, dicendomi di presentarmi l'indomani mattina. Mi indi-

cò dove si trovava il cantiere di lavoro, mi diede gli attrezzi del mestiere: che mi fossi arrangiato da solo ad armare le finestre di una casetta in costruzione sita presso la strada, a piè del monte, parallela alla statale Tolmezzo-Paluzza.

L'indomani mi recai al lavoro sul posto indicato. Ed ecco, nemmeno ero arrivato alla casetta ove avrei dovuto lavorare, dal posto di blocco distante, uscì dal fortino un repubblicchino con un mitra, intimandomi di ritornare indietro, diversamente mi avrebbe tirato una scarica. Così non potei fare altro che ritornare dal principale, al colmo del terrore, trovandomi in così brutta situazione, con continua minaccia di morte. Trovai l'impresario in casa e gli feci presente il mio caso e lo esortai a darmi un lavoro sia pure da manovale per tranquillizzarmi, perchè mi sentivo giù di morale e di salute.

Allora decise di portarmi al Duomo di Tolmezzo ove aveva iniziato la demolizione di un muro per modifiche. Fui addetto così allo sgombero dei materiali, potendo finalmente passare un pò di tempo tranquillo e in pace ove nessuno mi minacciasse di farmi fuori.

Alla sera dopo cena mi recavo in piazza del duomo ed incontravo tra gli altri **Scilian** che faceva il panettiere presso la Cooperativa. Essendo paesani e della stessa classe nonchè amici, si parlava della nostra situazione: sapevo che anche per lui le cose erano tristi. Una sera mi portò a conoscenza che i partigiani di Paluzza lo esortavano a portarsi in paese. Se non avesse aderito al loro invito, minacciavano di far fuori la moglie. Io non conosco il motivo per cui incombesse tale minaccia sulla sua famiglia. Sentendolo da lui stesso, lo esortai ad aderire all'invito, se era un uomo e un vero marito, a rischio della propria pelle, ma lui non volle saperne e ciò mi fece rabbia e lo biasimai, perchè era un tipo strambo e spesso volte veniva preso in giro dai paesani.

Da diverso tempo a Tolmezzo vigeva il coprifuoco a causa delle scaramucce tra partigiani e nazisti. Una sera, mentre mi trovavo a letto nella mansarda della Cassa di Risparmio, nel silenzio della notte udii nel sottostante marciapiede un parlar tedesco di una pattuglia ed uno che

chiedeva documenti ad un civile. Dopo averlo controllato, disse: “Tu essere di Paluzza dove stare tutti partigiani”. “Si” disse l’interpellato “a Paluzza tutti partigiani”. Mi bastò questa frase per riconoscere la voce di **Scilian Silverio!** Per accertarmi, volli incontrarlo l’indomani alla sera al solito posto. Vistomi, raccontò d’essere stato fermato a causa del ritardo del treno proveniente da Udine, ove si era recato per affari ed era arrivato a Tolmezzo quando già c’era il coprifuoco. Di tutto il resto ero già a conoscenza. Mi aggiunse che gli avevano trattenuto la carta d’identità e ciò lo metteva nei guai. Così decise di andare al comando tedesco per la restituzione. Non so poi quale ne sia stato l’esito, perchè non c’incontrammo più.

Intanto il lavoro nel Duomo era stato portato a termine e **Toni Toi**, l’impresario, mi avvertì d’aver assunto un lavoro proprio là vicino al posto di blocco di via Paluzza. Si trattava di demolire i muri alti circa due metri, eseguiti in blocchi di cemento, della lunghezza di una cinquantina di metri, nell’argine della strada nazionale, a valle, verso il torrente Bût. Il motivo, perchè a Tolmezzo la situazione si faceva sempre più difficile, perchè attaccata spesso dai partigiani. E quel muro serviva molto bene ai partigiani per attacchi di sorpresa durante le notti. Senza volerlo, ma solo perchè comandato, e col rischio di prendermi una pallottola durante il giorno, ho eseguito la demolizione assieme ad un compagno.

Intanto i giorni passavano ed a Tolmezzo era iniziato il raduno dei cosacchi con le famiglie, i cavalli e i carri. Avevano aderito a combattere con i nazisti con lusinghiere promesse.

Una mattina, mentre eravamo al lavoro di demolizione, vidi arrivare il tenentino famoso delle SS, già conosciuto nella rappresaglia del 22 luglio, con una squadra di dipendenti che trainavano un cannoncino da cento circa, e lo fissarono a pochi passi dal posto di lavoro e lo puntarono oltre il Bût ove erano nascosti i partigiani. Dopo qualche colpo fatto cadere nella sterpaglia, lo puntarono verso il campanile della

chiesetta di S. Lorenzo, centrando con diversi colpi la cella campanaria che resistette bene alle granate. terminate le poche munizioni, se ne ritornarono tutti alla loro sede.

Il posto di blocco si trovava dove si congiungono le due strade provenienti da Tolmezzo verso Paluzza ed in quel sito, nel 1944, era tutta campagna. C'era una sola casa, tutt'ora esistente, a sinistra del fortino, abbandonata allora dai proprietari a causa degli scontri a fuoco tra partigiani e repubblicani.

Nuovi particolari sulla rappresaglia

Debbo portare a conoscenza di un fatto importante riguardo al 21 e 22 luglio '44, raccontato da un repubblicano che era di servizio al fortino la notte tra il 21 e 22 luglio.

“Ad un'ora tarda della sera, udimmo poco lontano delle voci, che ci raccomandavano di non sparare. Dicevan d'essere dei nostri, venuti da Trieste, avevano attraversato le montagne fino a raggiungere Paluzza. Dovevano presentarsi al nostro comando. Parlavano bene l'italiano. I pochi uomini furono tenuti a distanza dal posto di blocco ed intanto fu mandato un milite del fortino al comando per accertamenti. Questi ritornò con l'ordine di farli entrare”.

È bene sapere che la sera del 21 luglio i famosi finti partigiani, dopo lasciato il paese di Paluzza, si nascosero nel bosco di Noiaris e di là un manipolo di 4 uomini, la notte stessa, si recò appunto a Tolmezzo a chiedere rinforzo: così si è potuta constatare una strategia ben preparata.

Il rinforzo, circa una settantina di uomini della SS di Tolmezzo comandati dal tenente e dal maggiore **Uccelli** repubblicano, assieme ai 4 scesi a Tolmezzo nella notte, incontrarono il resto dei finti partigiani nel

tratto di strada Sutrio-Paluzza, verso mezzogiorno. Gran festa fecero per le azioni di rappresaglia eseguite contro la nostra povera gente indifesa. Il resto è già stato scritto.

Tentativi per tornare a Paluzza

È bene che torni al mio lavoro di demolizione che terminai oltre la metà di settembre del 1944. A Tolmezzo la situazione si era aggravata anche per me. Il tormento del male di stomaco non mi dava pace, inoltre rimasi senza lavoro e poi ero venuto a sapere che il figlio di **Di Ronco Francesco** (questi mi offriva l'alloggio a Tolmezzo) militava nelle forze partigiane di Paluzza. La mia posizione era divenuta scabrosa, non mi restava che tentare il tutto per tutto per ritornare in seno alla famiglia. Anche il signor **Francesco** e la moglie erano preoccupati, tanto più perchè nella notte i partigiani con i fucili, dalla torre Picotta, tiravano in direzione della piazza, arrivando a colpire le mansarde della Cassa di Risparmio, svegliandoci in piena notte e mettendoci addosso la paura di essere colpiti.

Un giorno dalla signora **Elena**, mia padrona di casa, fui avvertito che la signora **Brunetti**, dopo la tragica fine del marito **Andrea** alla malga Pramasio, otteneva facilmente il permesso di entrare e uscire da Tolmezzo passando al posto di blocco. Il permesso le era rilasciato dal comando tedesco. Certi miei conoscenti si sarebbero interessati per farmi avere il lasciapassare, però dovevo presentarmi personalmente. E ciò mi parve troppo rischioso, dal momento che ero già condannato a morte dal maggiore **Uccelli** e dal tenente della SS. Decisi di tentare di prendere la strada verso Paluzza con la signora **Brunetti**; dopo aver preso con lei gli accordi, mi procurai del pane e del sale, e mi recai dai suoi parenti, dove essa trascorreva qualche giornata. La trovai mentre

stava preparando il carrettino tirato da un cavallo.

Quando tutto fu pronto, salimmo e partimmo. Giunti al posto di blocco, ci fecero scendere. Mi chiesero il lasciapassare che io purtroppo non avevo. La mia speranza era di trovare un repubblicino paesano in servizio. Purtroppo non c'era. Così la signora poté partire e quando d'essa fu a una certa distanza, il milite di guardia fece una scarica di mitra in aria mentre era rivolto verso di me. Mi obbligò a consegnargli il pacco con il contenuto del pane e del sale e mi ordinò di ritornare là donde ero venuto...

Meno male che i falsi partigiani, cioè quelli che avevano seminato morte nella nostra valle, da diversi giorni non li incontravo. Mi sembrava di essermi liberato di un peso. Seppi che quel gruppo di barbari era rientrato nella sua sede di Trieste, donde era partito per fare la rappresaglia. Questo gruppo di sanguinari era alle dipendenze dirette del comando di Trieste. Era composto da pochi italiani e da molti Altoatesini, e forse tra essi eran compresi anche gli aguzzini di San Saba.

Pochi giorni dopo, incontrando un conoscente che stava rientrando dalla TOT del Friuli, gli feci presente che al posto di blocco non si passava senza permesso. Allora decidemmo di raggiungere il paese prendendo l'indomani mattina la strada di montagna che passa accanto a Illegio.

Il giorno dopo eravamo già in istrada e nello stesso tempo le truppe nazifasciste erano intente a rastrellare il bosco adiacente la cittadina di Tolmezzo e incendiavano le sterpaglie. Noi due allungammo il passo per raggiungere almeno Illegio ed evitare di essere presi. Giunti quasi in cima ad una salita, c'imbattemmo nei partigiani che formavano posto di blocco. Ci chiesero dove fossimo diretti: li mettemmo al corrente della situazione, del rastrellamento in corso e del pericolo che correvano i partigiani appostati sulla torre Picotta e intenti a tirare sul sottostante abitato.

Il capomanipolo inviò subito un portaordini al comando con un

avviso e ordinò a noi di attenderne il ritorno. Dopo una mezz'ora ritornò e solo allora ci lasciarono proseguire verso il paese di Illegio. Giunti che vi fummo, il mio compagno decise di fermarsi presso conoscenti nell'attesa dell'indomani, così io da solo proseguii (attraversando la montagna) verso Imponzo e Cedarchis. Ivi incontrai un altro posto di blocco. Mi fu lasciato libero il passo assieme ad un conoscente di Treppo.

Quando da Cedarchis m'incamminai lungo la strada nazionale verso Paluzza assieme al mio nuovo compagno, man mano che passavamo sui siti che mi erano rimasti impressi nella memoria per le brutalità che vi erano state compiute, fui preso da tristezza, pensando a quei poveri martiri che avevano insanguinato la nostra vallata.

Al bar del ponte di Sutrio

Arrivati al bivio di Sutrio, ove mi avevan fatto assistere alla fine spietata di cinque esseri umani, entrai nel Bar cercando di allontanare dalla mente il ricordo delle brutalità. Salutai la signora **Santina**, la quale mi riconobbe e si mise a piangere e mi raccontò quale momento brutto l'avessero fatta passare dopo che noi si era già in cammino verso Tolmezzo.

Fu chiamata in disparte dal maggiore **Uccelli**, il quale la avvertì che appena sarebbe stata completata la colonna ed allontanati da lì, due falsi partigiani sarebbero rimasti fuori dal bar e "L'avverto, signora, di mettersi sulla porta, con davanti i suoi bambini; quando le diranno di ritirarsi, non li deve obbedire, ma deve rimanere faccia a faccia con loro". Si è potuto comprendere che **Uccelli** cercava di salvare la vita a **Santina** e ai suoi bambini. E per miracolo fu salva.

Quando i due falsi partigiani furono rimasti soli sul posto, fuori del bar, le ordinarono di rientrare: essa non prestò ascolto e tenne duro,

tanto che essi desistettero dal loro intento e si allontanarono dopo aver mandato imprecazioni.

“E così ebbi salva la vita, ma più ancora fu salva la vita dei miei bambini, cosa che più mi stava a cuore”. Povera donna! Che di tutto fu depredata ed in più volevano far fuori anche lei, pur di non lasciare testimoni della loro barbarie.

Dopo le circostanze, ricordai alla signora il debito che avevamo verso di lei, io e i miei compagni. Mi aveva dato della menta non avendovi trovato d'altro e non aveva accettato pagamento. Al nostro ritorno avremmo saldato il debito. E a ritornare ero l'unico io... Non volle accettare denaro, non mi dilungo in altri particolari. La salutai anche a nome dei miei compagni non presenti e mi diressi verso l'uscita del bar: là fuori poco più di un mese e mezzo prima le SS ci costrinsero ad assistere al martirio dei 5 uomini di Sutrio.

Cercai di allontanare la triste visione e ripresi il cammino verso Paluzza, assieme al compagno che casualmente avevo incontrato.

Finalmente a casa

Arrivati al paese ci separammo. Mi recai alla casa dello zio **Egiziano**: vi incontrai dei parenti che mi avvertirono che i miei da tempo si eran stabiliti a Treppo, come pure avevan fatto tante altre famiglie per essere fuori da questo centro in cui si viveva ormai con paura sia nei confronti della SS, sia dei partigiani che attiravano le rappresaglie. A Treppo era un vivere tranquillo sebbene tanti partigiani dimorassero proprio là. Di mira veniva preso Paluzza perchè quivi si concentravano.

Mi recai dunque a Treppo ove avevan trovato alloggio i miei cari. Si può immaginare il felice incontro dopo le tragedie da cui uscii vivo,

potendomi chiamare tra i più fortunati. I bambini erano in buona salute come pure la moglie, sebbene provata dalle continue paure, dalle incertezze e dai disagi e dall'abbandono forzato del focolare. Di buono, trovarono la gente ospitale: cercavano tutti di aiutare nel bisogno. Ed anche tra noi stretti parenti ci tenemmo uniti per alleviare reciprocamente il disagio derivante dal viver fuori dal proprio ambiente. Per me non era un peso quella situazione perchè i sacrifici e la vita dura mi eran sempre stati fedeli compagni.

Ora che eravamo uniti, le giornate passavano un pò serene e tranquille, uniti ai cari bambini. Il pensiero era di provvedere al vitto. Ad ogni modo, non ci mancava perchè a Treppo latte ce n'era ed anche formaggio si poteva comprare. Per il resto si faceva la spola andando a Paluzza ogni giorno per lavoro nei campicelli e qualche piccolo raccolto nell'orto. Ci si procurava verdure ed anche patate. La sera poi si rientrava a Treppo dopo una visita alle abitazioni abbandonate, per controllare se tutto fosse a posto. Nel rientrare si pensava quanto tempo potesse durare questa vita tranquilla e serena.

Già si sentiva parlare di un giorno non lontano in cui i Cosacchi avrebbero potuto invadere tutta la Carnia con l'aiuto dei nazifascisti, sotto la guida dei comandanti tedeschi. Si stavano già ammassando a Stazione Carnia, Amaro e Tolmezzo già al tempo in cui mi trovavo colà a lavoro obbligato.

Per me era una preoccupazione: guai se mi avessero scoperto i comandanti in zona partigiana, sarebbe stata la mia fine!



Sutrio, Parco della Rimembranza: i cippi che ricordano i cinque uomini uccisi presso il ponte sul Bût, il 22 luglio 1944.



La cartolina commemorativa, realizzata dallo studio fotografico De Monte, che riunisce tutti i cittadini di Sutrio, vittime delle rappresaglie nazifasciste del 1944.



Il cippo, inizialmente eretto sulla sponda sinistra del Bût (attualmente trasferito su quella destra per motivi di viabilità), ricorda l'assassinio dei cinque giovani presso il ponte di Sutrio. A destra le tombe di tutte le vittime del 22 luglio 1944 allineate nel cimitero vecchio del paese.



Parco della Rimembranza presso la chiesa di Ognissanti di Sutrio: i cippi che ricordano gli altri tre uomini sorpresi nel bosco sopra il paese e freddamente uccisi dai nazifascisti il 22 luglio 1944 (Straulino Mosè, 29 anni; De Reggi Mario, 46 anni; Nodale Enrico, 47 anni). Di queste tre vittime, Rodolfo Di Centa non fa cenno perchè, essendo rimasto fermo al ponte con gli altri catturati di Paluzza, ignorava quanto fosse successo poco prima a Sutrio, pur avendo egli notato la fuga disordinata di molte persone verso il bosco soprastante.

I nomi dei martiri

Prima di entrare in questo nuovo periodo durante il quale la valle del Bût ebbe a sopportare altre tristi vicende, voglio elencare in questo mio scritto tutti i nomi dei caduti, dei quali i più furono dei veri martiri, come il sottoscritto può testimoniare perchè presente, e solo per miracolo il 22 luglio 1944 non fece la loro stessa fine.

I martiri di Sutrio presso il bivio:

Cicutti Albino (di GioBatta, anni 19) da Sutrio

De Reggi Giovanni (di Alvise, anni 26) da Sutrio

Dorotea Rino (fu Riccardo, anni 32) da Sutrio

Moro Gelindo (di Odorico, anni 23) da Sutrio

Selenati Enrico (di Pio, anni 31) da Sutrio

Dimenticavo il primo che fu fatto fuori mentre le SS stavano arrivando da Paluzza:

Miss Gino da Rivo (*anni 23*)

I martiri di Paluzza lungo la statale verso Arta:

Englaro Ernesto (*anni 44*)

Del Bon Osvaldo (*anni 32*)

Lazzara Costanzo (ferito gravemente)

Gressani Giovanni (*anni 32*)

Pittino Adamo (*anni 45*)

In “Aghevive” sotto il tombino:

Toni di Lesci figlio della Tamovese da Piano d’Arta.

Mentre era al pascolo con il toro:

Luigi da Rose (da Cercivento), addetto alla malga di monte Terzo.

Come già menzionai, i nazisti stavano ammassando famiglie complete di Cosacchi, di cui gli uomini avevano aderito fedelmente al nazismo. Dalla Stazione di Carnia venivano dislocati nei pressi del Tagliamento fino al centro operativo che risiedeva a Tolmezzo.

Ecco che il 10 ottobre 1944, al mattino, si venne a sapere che da Tolmezzo erano partiti gli invasori Cosacchi, comandati dai nazifascisti, i quali avevano promesso loro il territorio Carnico compresi gli abitati, cioè le case.

A Treppo Carnico dove eravamo rifugiati, con trepidazione e paura si attendeva il da venire. Cominciammo a sentire degli spari con rari scoppi di bombe. Calcolammo che stavano arrivando a Paluzza e che in breve sarebbero giunti anche a Treppo. A noi non restava altro da fare che riunirci in una stanza tutti assieme con i più stretti parenti, nella abitazione in cui eravamo ospitati. Noi uomini si temeva e si aveva tanta paura perchè eravamo di Paluzza, ritenuti tutti partigiani. Ed io ancor più abbattuto, perchè temevo di venirmi a trovare di fronte il solito comandante che tante volte mi aveva minacciato.

Intanto il tempo passava e ben presto si venne a sapere che una colonna di invasori stava alle porte del paese. Le nostre femmine si misero in preghiera; i bambini nelle braccia delle loro mamme. Noi tre uomini, io zio **Egiziano** e mio cognato **Pieri**, li attendemmo accanto alla porta.

Dopo breve tempo una squadra arrivò al caseggiato, che fu visitato da cima a fondo; tutte le stanze. Ma Dio volle che la nostra porta sfuggisse alla loro attenzione, dato che non era in vista come le altre, poichè si trovava nell'ombra del sottoscala. Quando sentimmo gli ultimi passi allontanarsi, tirammo un sospiro di sollievo: anche questa paura era passata. A noi non restava altro che ringraziare il Signore d'averla "scappata" per miracolo. Quando uscimmo venimmo a sapere che a Paluzza avevano preso uomini e donne, portandoli in Germania.

Cessati i rastrellamenti, rimanemmo ancora qualche giorno a Trep-

po, e poi noi uomini ci recammo nella borgata più vicina a Paluzza, ad Englaro, per conoscere meglio la situazione.

Le truppe di invasione si erano sistemate nelle caserme ed anche nelle case vuote, e s'era già dato l'ordine di far evacuare mezzo paese perchè venisse dato posto alle famiglie dei Cosacchi.

Così tutte le famiglie del borgo Centa dovettero arrangiarsi presso famiglie o case vuote del borgo Pontaiba o Somavilla. Nel contempo i Cosacchi e le loro famiglie si stabilirono da padroni nelle case che erano state promesse loro dai nazisti. Anche noi ritornammo nelle nostre abitazioni usuali, contenti di averla passata liscia pure stavolta.

Il comando tedesco aveva preso posto nella casa di **Brunetti Andrea**, mentre i comandanti cosacchi si erano stabiliti nelle casermette. Il primo loro compito fu quello di rintracciare i partigiani dei quali erano in possesso di una lista di nomi. E diversi ne presero e li inviarono ai "lager" in Germania.

Nella lista oltre all'indicazione del paese, c'era anche il numero civico e la via: e purtroppo in certe abitazioni si trovavano persone che non avevano niente e che fare con i partigiani. Venivano portate via ugualmente, anche se innocenti, e condotte al comando tedesco, il quale provvisoriamente spediva la persona più anziana di ogni nucleo familiare alla prigione di via Spalato a Udine, in attesa che si presentasse il genitore del partigiano o il partigiano stesso. Così l'ostaggio veniva messo in libertà.

Fu pure preso il padre di un partigiano dai Cosacchi, portato in una casa di Casteons, una casa occupata da loro stessi, ed ivi fu bastonato duramente e tenuto in prigionia.

Noi uomini che potemmo evitare il rastrellamento, fummo obbligati a prestare la nostra mano d'opera, a seconda delle nostre capacità. Fummo diretti da un nostro capo paesano che sapeva il tedesco e portava il soprannome "**Camer**". In un primo tempo fui chiamato come aiutante elettricista con **De Franceschi Melindo**, il quale era dipendente della Società Elettrica Cooperativa di Paluzza. Avevamo già lavo-

rato assieme nelle fortificazioni di “Prat dal Tor” nel 1940-41. Fummo chiamati al comando, presente il capo “**Camer**” come interprete, il quale ricevette ordini ben precisi di quello che dovevamo eseguire se non volevamo andare incontro a qualche guaio. Iniziammo il lavoro nelle case occupate dai Cosacchi, mettendo in efficienza impianti ove c’erano dei guasti e facendo le modifiche che essi richiedevano, perchè in breve tempo si erano organizzati creando laboratori di riparazione di calzature e con altri mestieri.

C’era maggiore richiesta di luce, anche nei comandi cosacchi. Si improvvisava alla meglio, con la speranza in cuor nostro che non rimanessero tanto a lungo nel nostro paese. I Cosacchi erano venuti a conoscenza che ero capace di riparare serrature e sistemare chiavi: così mi erano sempre alle costole, tanto che spesso mi arrabbiamo e li mandavo al diavolo insieme al “**Camer**”, il quale mi obbligava a fare i lavori se non volevo finire male.

Il tempo passava ed eravamo in pieno inverno 1944-45. Un giorno venne il “**Camer**” a chiamarmi per lavori, come al solito, per serrature nelle case occupate dai Cosacchi. Appena fu entrato in casa mi arrabbiai e dissi che ero stufo di Tedeschi e di Cosacchi. Allora anche lui si arrabiò e mi minacciò di mandarmi a parlar neve sulla strada di Monte Croce ove erano già altri uomini che lavoravano per tenere il valico aperto per la ritirata. Alla fine ho dovuto cedere e continuare a lavorare per loro, per non fare una brutta fine. Il sottoscritto non ha colpe da addossare al povero “**Camer**” perchè anche lui doveva obbedire e far eseguire gli ordini: tutti noi civili eravamo sotto lo stesso tallone, come lo eravamo stati durante l’invasione di Caporetto dal novembre 1917 al novembre del 1918. I civili rimasti dovettero lavorare nei boschi per preparare il legname che serviva all’invasore al Piave. Anche in quel periodo eravamo diretti da capi locali dipendenti dal comando tedesco.

Lascio il passato lontano degli anni giovanili, tempo anche quello di paure, fame e sacrifici, e ritorniamo al 1944 nel suo finire. Ci si stava

abituando a vivere assieme ai Cosacchi che di noi diffidavano, come noi di loro.

Intanto nelle casermette e nella metà del paese a loro disposizione essi organizzarono laboratori, una specie di distretto militare con uffici, magazzini ed altro e facevano arrivare dai “lager” prigionieri russi sporchi e laceri, uomini che per fame avevano aderito di entrare nelle SS. Il giorno dopo il loro arrivo, li si vedeva girare con le divise nuove, ma poi questi venivano mandati in altre zone a noi sconosciute.

Io e **Melindo** eravamo ben a conoscenza di questo movimento perchè venivamo spesso chiamati al lavoro anche nelle caserme. Potevamo seguire l'andamento, il movimento dei viveri in arrivo ai magazzini e il loro prelievo da parte delle famiglie dei Cosacchi e il loro trasporto su carretti diretti verso i paesi vicini.

A noi italiani non davano un bel niente, anzi cercavano di portarci via se si era in possesso di qualche capo di bestiame, specialmente di pecore. Cercavano di rubarcele perchè ne erano veramente ghiotti. E quasi in ogni nostra famiglia a quel tempo si allevava qualche pecora per avere la lana.

Bene o male si andava incontro alla primavera del 1945, sempre nutrendo la speranza che la situazione cambiasse: le radio clandestine parlavano di ritirata dei Tedeschi in diverse zone. Ben presto arrivarono dei militari tedeschi comandati da un tenente delle SS, il quale ci ordinò di sloggiare dalla casa ove abitavamo, quella di zio **Egiziano**, come si è potuto capire, per motivi logistici.

Meno male che mezza casa a Somavilla, ove ora c'è il bar di Pietro Englaro, era di mio suocero **Adamo** e mezza del papà di **Pietro e Duilio**. Così ci trasferimmo con tutta la mobilia nella nuova abitazione. Allora la mia famiglia era composta da me, dalla moglie **Roma**, dal figlio **Augusto** di due anni e mezzo e da **Mario** di un anno e mezzo. In più c'era zio **Egiziano**. Mio cognato **Romolo** era costretto a vivere alla macchia perchè ancora soggetto alle armi.

Un'altra nuova truppa arrivò nel frattempo e prese posto nel casseggiato di zio **Egiziano** e nella mia casa dove tre stanze ben rifinite

erano vuote; in seguito un comando si stazionò nella casa di fronte a quella dello zio, proprietà del geom. **De Franceschi Ettore**. Si capì bene che nei dintorni del comando non volevano civili, ma armati tedeschi, tant'è vero che nella notte i militari che alloggiavano nella mia casa, a turno, andavano a far la guardia al comando. Questo avveniva al principio di marzo 1945.

Ogni giorno che passava si accresceva la speranza che non fosse lontano il giorno della liberazione. Da tutti questi movimenti comprendemmo che ci tenevano ad avere sempre libero il valico di Monte Croce.

Il tenente tedesco mi aveva dato fiducia. Infatti un giorno mi lamentai con lui per le prepotenze subite da un cosacco. Il tenente lo rimproverò energicamente, il cosacco reagì accusandomi di essere un partigiano, al che l'ufficiale non diede ascolto perchè da tempo era a conoscenza che ero un semplice capofamiglia. Mi tenevo lontano il più possibile da quel cosacco per timore d'avere con lui un brutto incontro.

I giorni passavano ed arrivammo al mese di aprile. Si sperava vicina la liberazione ma si nutriva anche del timore. Chissà cosa avrebbero fatto prima di lasciare il nostro territorio?

Si era venuti a sapere che in certi passi della Carnia i Cosacchi erano stati attaccati dai partigiani: non si ebbe notizia se ci fossero stati dei morti tra gli invasori. Una cosa capimmo, che i Cosacchi erano più diffidenti verso di noi. Certuni si fecero prepotenti e usarono minacce, e tanto fecero che si infiltrarono anche nelle nostre case, obbligandoci a cedere loro qualche camera ed anche la cucina.

Noi dovevamo ospitare quattro di tali Cosacchi, arrabbiati, e cedere loro la cucina e la camera al pianterreno. Potevano così controllare l'ingresso, ponendovisi di guardia giorno e notte a turno. I pasti se li preparavano da soli. Fuori, nel cortile, tenevano il carretto col cavallo e durante il giorno si recavano ai loro servizi come militari ed a prelevare la spesa nella caserma, per il loro fabbisogno. Rincasati la sera, chiudevano loro la porta d'ingresso. A noi non rimaneva altro da

fare che lasciarli agire e starcene quieti.

Alcuni giorni passarono e cominciarono a dimostrare più fiducia: facevano qualche carezza al piccolo **Mario** mentre lo tenevano in braccio, lo chiamavano bambino bianco, iniziarono a farmi qualche domanda in italiano sui personaggi chiave della nostra disfatta, per conoscere quali fossero le mie idee su Hitler, Mussolini, il re e Badoglio. Il trucco per me non era nuovo e riuscii a dare risposta senza compromettermi, anche al riguardo dei partigiani.

Una sera, noi eravamo coricati e sentimmo dei passi pesanti alle scale, la porta della nostra camera venne aperta, s'accese la luce e si presentarono due dei nostri ospiti cosacchi. Ci fecero capire che loro intenzione era controllare che non ci fossero estranei in casa, oltre le solite persone. Avevamo paura a trovarci in tale situazione ed anche essi temevano a loro volta i partigiani, per cui spesso facevano controlli per rassicurarsi che non ci fossero in casa altre persone. E durante la notte sempre uno stava di guardia all'ingresso, pronto per ogni evenienza.

I Cosacchi si ritirano

I giorni trascorrevano e si apprendeva che ben presto gli invasori se ne sarebbero andati, con loro rammarico e con un futuro incerto davanti a loro.

Debbo dire che i Cosacchi non furono bonari invasori, anzi che molti furono violenti, approfittarono delle giovani ragazze con razzie e altre prepotenze. Un caso molto triste venne portato a conoscenza solo dopo l'invasione. Il sacerdote di Imponzo che aveva tentato di salvare una ragazza reagendo alla sopraffazione del cosacco, fu fatto fuori a bruciapelo.

Si giunse alla fine di aprile del '45 e con gioia li si vide caricare i carretti con tutte le masserizie. Il tempo pareva invernale, tant'è vero che faceva un freddo umido e nevososo.

Dal sagrato della chiesa vedemmo che lungo la strada si andava formando una colonna di Cosacchi, con i carretti trainati da cavalli, carichi di roba rubata. Si prevedeva che non sarebbero andati lontano, non solo perchè nevicava ma anche per la forte e lunga salita che li doveva portare al passo di Monte Croce.

Oltre il ponte sul Pontaiba un carro armato leggero era pronto per ogni evenienza, nel caso si avesse un attacco da parte dei partigiani o uno sbandamento dei Cosacchi stessi.

Il tenente tedesco già menzionato, con i suoi della Wehrmacht addetti ai servizi logistici nel periodo precedente la ritirata, aveva provveduto a far portare munizioni in un fortino in località "Frate", a destra del fossato anticarro. Il fortino, imbottito di munizioni, fu fatto saltare prima della ritirata: uno scoppio che ci mise paura. Guardammo verso la collina di S. Daniele ove si elevava un fumo denso. Si seppe che il buncher era andato in pezzi portando massi di cemento tutto intorno, come ancor oggi si vedono, sparsi più o meno lontani dalla sede (*primitiva*).

Così ebbe termine il triste e macabro periodo di paure e angosce del 1944 e parte del 45.

Qualche giorno dopo arrivarono gli Inglesi e per diversi giorni una parte della loro Ottava armata con automezzi transitò (*lungo la strada nazionale*) per varcare il confine di Monte Croce e portarsi in Austria.

uno soffio che ci mise paura
guardammo verso la collina di
San Daniele ove si elevava un
denso fumo, si seppe che il
Bunsher era andato in pezzi
sopra tanti massi di cemento tutto
in forno come ancor oggi si vedono
sparsi più o meno lontani dalla
sede.

Così ebbe termine il triste e macabro
periodo di pause ed angosce del
~~1944~~ 1944 e parte del '45.

Qualche giorno dopo arrivarono
gli Inglesi che per diversi giorni
una parte della loro Ottava
Armata con automezze transitarono
~~in~~ per varcare il confine di
Monte Croce e portarsi in Austria

*La relazione del podestà Lorenzo Craighero
al Pretore di Tolmezzo*



Lorenzo Craighero nasce a Paluzza il giorno 11.10.1889. Si diploma maestro e dal 1909 insegna nelle scuole elementari: lo farà per 34 anni, quasi sempre a Paluzza.

Combatte nella I guerra mondiale come Ufficiale degli Alpini, restando gravemente ferito (e in seguito mutilato), non prima di aver guadagnato sul campo di battaglia alcune decorazioni al valor militare.

Aderisce al PNF. Nel 1933 viene nominato Podestà di Paluzza, carica che ricoprirà per 12 anni consecutivi.

Nel tragico e confuso periodo 1943-45, si distingue per un costante impegno civile a favore dei cittadini inermi e indifesi, affrontando con coraggio e grave rischio personale molte situazioni estremamente difficili e complicate.

Per tali meriti, verrà eletto primo Sindaco di Paluzza alla fine della guerra di Liberazione, nonostante la sua pregressa adesione al fascismo.

Una lunga malattia, che richiederà anche l'amputazione di entrambe le gambe, lo condurrà a morte il 4 luglio 1962.

Ill.mo sig. I° Pretore,

Per meglio chiarire la mia deposizione fattaVi in data odierna e in obbedienza a quanto da Voi consigliatomi, stendo questa succinta relazione che spero darà un pò di luce sulle giornate tragiche di Paluzza del 21 e 22 luglio dell'anno 1944 e sui diversi attori della oscura e criminale vicenda.

Verso le ore 13 del 21 luglio si propagò in Paluzza la voce che un avvenimento di grande gravità era avvenuto in Malga Pramodio in territorio del Comune di Paluzza. Qualche particolare ancora non asseverato, precisava che il proprietario della malga sig. Brunetti Andrea di Paluzza era stato assassinato assieme ad alcuni pastori. Più tardi la notizia fu confermata con l'orrendo particolare che gli assassinati erano tanti: si parlava di una ventina. Mentre il paese era in preda a grande ansia e costernazione - saranno state circa le ore 17 - giunsero in paese dei misteriosi individui armati fino ai denti. Erano circa una ventina ed i loro vestiti e certi simboli tenuti in evidenza (stella rossa, fazzoletti rossi ecc.) li potevano fare apparire dei partigiani. Alle persone che li avvicinarono fecero intendere che erano Partigiani di Tito e cercavano di avere contatti con i Partigiani locali. Qualcuno parlava italiano con accento spiccatamente straniero. Due di essi - uno era il capo della criminale compagnia - giunsero all'ufficio Postale ove fecero esplodere una bomba a mano con l'intento di distruggere gli apparati telegrafico e telefonico.

In tutti fu allora chiaro che l'eccidio di malga Pramodio era stata opera di questi falsi partigiani i quali, scendendo verso Paluzza, in località Moscardo, aumentarono il numero degli assassinati, uccidendo a pugnate due agricoltori intenti ai loro lavori agricoli. La loro infame e criminale opera aveva spento quel giorno in territorio di Paluzza 21 persone: 3 giovinetti- 3 donne- e 16 uomini. Riunitisi, dopo qualche sparo di fucile e di mitra lungo l'abitato di Paluzza, si diressero verso il limitrofo comune di Cercivento, ove aumentarono il numero delle vittime, uccidendo altri 3 uomini.

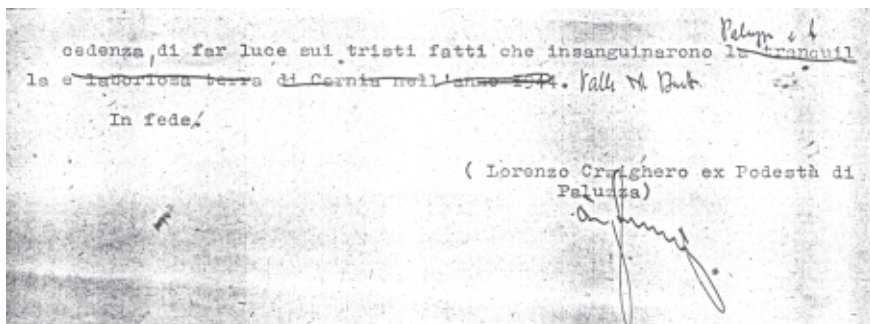
Il giorno successivo, 22 luglio verso le 13, proveniente da Tolmezzo giunse a Paluzza un forte nerbo di armati della SS. Bloccato il paese, i comandanti si presentarono in Municipio ove il sottoscritto, allora Podestà, li ricevette. Giunti nel suo Gabinetto essi lo percossero e malmenarono brutalmente. Assieme ad essi c'era anche un Ufficiale Italiano che vestiva la divisa di Capitano degli Alpini e che più tardi ho potuto sapere essere il Capitano Uccelli. Successivamente vennero portati nel Gabinetto del Podestà diversi cittadini di Paluzza i quali, percossi brutalmente, grondavano sangue tanto che in breve il pavimento sembrava quello di un mattatoio. Ad un certo punto i tedeschi si affacciarono alle finestre gridando "Heil! ed Hoch!".

Dapprima non capii la ragione ma quando vidi arrivare nel Gabinetto alcuni dei falsi partigiani della sera prima, mi fu chiaro che le grida di esultanza erano dirette a questi e li salutavano come se fossero usciti da qualche grande pericolo. Presenziai alla relazione che il Comandante dei falsi partigiani fece ai tedeschi sulla loro impresa e potei afferrare che essi provenivano da Pontebba e attraverso le montagne erano scesi a Promosio, al Moscardo e a Paluzza seminando la via di vittime. Si può con certezza ora affermare che i falsi partigiani erano in gran parte italiani e certamente delle Forze Armate Repubblicane e delle Brigate Nere. Dopo avere saccheggiato case di abitazione, negozi ecc... e dopo essersi ubriacati di acquavite e liquori rubati nei bar e nelle osterie del paese, verso le 16 sia il Reparto della SS che i falsi partigiani ripresero la via verso Tolmezzo, portando con loro diversi cittadini di Paluzza e paesi vicini, alcuni dei quali, per le forti percosse, potevano a stento reggersi in piedi. Di più, inumanamente, li caricarono di oggetti pesanti che avevano rubato in paese. In località Ponte di Sutrio, assassinarono altri 8 giovani del comune di Sutrio e lungo la strada che va dal ponte stesso al comune di Arta, finirono a colpi di pistola diversi dei giovani e uomini presi prigionieri a Paluzza. Uno di questi, Lazzara Costanzo, ferito gravemente da un colpo di pistola (alla nuca e fuoruscito alla mandibola destra, *cancellato a penna*) potè essere salvato e potrà rendere testimonianza di quanto avvenne di tragico lungo la strada che da Paluzza porta ad Arta. Particolarmente segnalata la brutalità di un tenente della SS germanica e di un maresciallo della SS stessa che per diverso tempo furono di guarnigione a Tolmezzo (e di cui non posso dire il nome, *scritto a mano, ndr*).

(*mancano alcune parole*)...cedenza, di fare luce sui tristi fatti che insanguinarono (la tranquilla e laboriosa terra di Carnia nell'anno 1944, *cancellato a penna e sostituito con:*) Paluzza e la Valle del But.

In fede

(Lorenzo Craighero ex Podestà di Paluzza)
firmato Lorenzo Craighero



Testimonianze da Priola



*Maria Moro e Alessio Quaglia
nel giorno del loro matrimonio*

La storia è la scienza dell'infelicità umana.
(Queneau)

*Durante la raccolta della documentazione, i fratelli Alessio e Carlo Quaglia di Priola (figli di Alessio, una delle vittime di Pramosio), hanno ritenuto utile proporre **tre documenti** che suffragano ulteriormente la veridicità della Memoria di Rudy Di Centa. Mi è parso opportuno pubblicarli.*

Questi documenti sono costituiti da:

1. Tre biglietti, vergati a matita, scritti tra il 23 giugno ed il 12 luglio 1944 da Alessio Quaglia (mentre si trovava in Pramosio) alla moglie Maria, rimasta a Priola di Sutrio. Questi bigliettini venivano poi recapitati alla consorte da coloro che periodicamente scendevano da Pramosio a Paluzza per il disbrigo delle pratiche correnti o per l'acquisto di materiale vario e di viveri. È interessante notare la preoccupazione dell'autore che teme fin dai primi di luglio l'eventualità di possibili scontri armati nella zona.

2. Una banconota da cento lire, appartenuta al padre Alessio nei cui indumenti è stata poi ritrovata al momento della pietosa ricomposizione del cadavere. È rimasta macchiata di sangue, che risulta ancora visibile sui bordi laterali della banconota.

3. Il “verbale di inchiesta di infortunio agricolo” relativo alla domanda effettuata dalla vedova di Alessio Quaglia, la quale sperava di poter diventare titolare di una minima pensione, che le consentisse di crescere i cinque figli rimasti orfani in tenerissima età; il sesto, che porterà poi il nome del padre, nascerà agli inizi del 1945. Questo documento, scritto a macchina, appare malamente conservato proprio per la fragilità della carta su cui è stato scritto (carta- riso). Esso è tuttavia importante sia per la descrizione “dell'infortunio” occorso in località Pramosio alla vittima Alessio Quaglia sia per la citazione in Pretura dei testi. La precisa attribuzione della paternità del massacro scritta dal giudice sul verbale (“nuclei armati di truppe tedesche”) appare però un pò sbrigativa e tradisce quasi l'intenzione del giudice di voler chiudere in fretta il caso, rimuovendo dubbi e perplessità.

Si tratta di tre singolari testimonianze che aiutano a comprendere ulteriormente fatti, persone ed avvenimenti “piccoli”, ormai usciti dalla cronaca ed entrati nella Storia.

A. E.

Pramosio 23 giugno 1944.

Cara moglie, mi scriverai di tutte le cose. Io sono bene. Il lavoro non è tanto, faccio una sola volta al giorno il formaggio, il più lavoro è il mattino dato che c'è anche di scremare e poi tutta la pulizia del caseificio, per ora non ti posso dire altro il dormire è bene che già lo hai visto, ti scriverò in seguito. Tu scrivimi a Paluzza presso Andrea Brunetti e poi lui mi farà recapitare. Raccomando il Celso, e poi tutte le altre conseguenze in seguito ai momenti. Saluterai la Luigia in prima occasione e così tuo fratello. Pure a Nit gli racconti l'occasione in primo incontro. Saluti tutti Alessio.

Pramosio 6.7. 1944

Cara moglie, ti scrivo ancora una volta, aspettavo sempre risposta e mai niente. Sarebbe l'occasione di avere notizie sicure ogni settimana se tu mandi a Paluzza dai fratelli Brunetti, loro mi possono recapitare spesso. Dunque scrivimi e fammi sapere tutte le cose. Puoi consegnare a Enzo, a Anzule oppure a Gesulfo da Mariute da Sai che ogni giorno sono a Paluzza. Io sono bene, spero di te e tutti i bambini, raccomando il Celso di quelle cose già dette. **Costi non ci sono malanni fin d'ora, l'altro ieri sono stati i partigiani ma non hanno fatto novità. Però mi viene sempre da pensare per l'avvenire.** Il lavoro non è tanto, più certe pulizie, il mangiare discreto. Attendo da te dunque a più presto, e di sapere di tutto. Saluti a tutti con ogni bene. Fammi sapere della vacca e manzo. Alessio

Pramosio 12.7.1944

Cara moglie, ti mando a mezzo del conducente che forse Enzo ti farà il favore a portare anche la robba sporca e così ti risparmia il viaggio fino a Paluzza. Vedi non sia mancato la roba, ho lavato tutto il cambio. Subito non mi occorre ad ogni modo ti tornerò a scrivere, così pure se hai di mandarmi le zoccole che sono ancora in cameron, sono quelle con qualche spaccatura ma bisogna che le fai raschiare un poco tanto ai diti come al tallone perchè mi sono corte. Le recchie sono quasi per terra. In Pramosio non si sente buone novità e anche di fuori. **Quel morto di domenica farà certo complicare le cose e a me molti pensieri si uniscono nella testa. Il padrone pure non sa cosa decidere se smontare più o meno, oggi dice di aspettare e vedere come vanno le cose e se di altre malghe devono smontare, così gli toccherà fare altrettanto. Da domenica in poi ho sentito poca quiete e chi sa come andrà a finirla.** Ho ricevuto una tua in data 5 corr. Aspettavo più notizie di leggere. Ti tornerò a scrivere. Saluti. Baci i bambini. Procurati più che puoi il corredo di casa e le altre cose. Alessio

PRETURA DI TOLMEZZO

Verbale di inchiesta per infortunio sul lavoro agricolo

L'anno 1945 questo giorno due del mese di agosto in Tolmezzo, comune di Tolmezzo; noi, avv. Mansi Francesco Paolo, Giudice della Pretura di Tolmezzo, all'oggetto di procedere agli accertamenti voluti dalla legge 23 agosto 1917 n. 1450 e relativo regolamento di applicazione per il caso di infortunio denunciato dal dott. Cariglia Nicolò - medico chirurgo, da Treppo Carnico, il 19.8.1944, toccato all'agricoltore pastore Quaglia Alessio fu Basilio, da Sutrio. Sono stati tempestivamente e preventivamente avvisati a mezzo raccomandata ai sensi dell'art. 74 del Regolamento 21 nov. 1918 n. 1889, gli aventi diritto, dell'infortunato, l'Istituto Nazionale Assicurazione Infortuni di Udine.

Previe le cautele di legge ed in contraddittorio dei signori:

- 1° Muser Alfio di Querino, di anni 15, pastore, da Timau di Paluzza, teste;
 - 2° Matiz Nicolò fu Osvaldo, di anni 76, boscaiolo, da Timau di Paluzza, teste;
 - 3° Unfer Nicolò fu Nicolò, di anni 49, capo operaio, da Timau di Paluzza, teste;
 - 4° Tonsigh Aldo di Umberto, di anni 38, impiegato, da Paluzza, in rappresentanza della ditta F.lli Brunetti, di Paluzza, datrice di lavoro.
- È pure presente Moro Luigi fu Luigi, di anni 47, da Sutrio, in rappresentanza degli eredi dell'infortunato Quaglia Alessio (*erroneamente scritto Alfio, ndr*).
- 5° In rappresentanza dell'Istituto Nazionale Assicurazione di Udine è presente il signor Mattiussi Giordano fu Giovanni, di anni 55, di Udine.

Dopo di che si procede ai seguenti accertamenti:

- Località precisa ove viene eseguita l'inchiesta: sede della Pretura.
- Generalità dell'infortunato e sua qualifica professionale: Quaglia Alessio fu Basilio e fu Quaglia Cecilia, nato il 15.11.1898 a Sutrio - casaro.
- Località precisa ove avvenne l'infortunio: malga Pramiosio in territorio di Paluzza.
- Datore di lavoro, conduttore o proprietario del fondo presso cui avvenne il sinistro e suo rapporto con l'infortunato: ditta F.lli Brunetti di Paluzza.
- Istituto di Assicurazione e regolarità dell'assicurazione contratta: Istituto Nazionale Infortuni di Udine.
- Salario giornaliero ed annuo percepito dall'infortunato: percepiva uno stipendio trimestrale in ragione di L. 7000 approssimativamente, oltre il vitto e l'alloggio.
- Natura delle lesioni riportate dall'infortunato e sue condizioni attuali: colpi di arma da fuoco in diverse parti del corpo. Deceduto.**
- Condizioni di famiglia dell'infortunato: l'infortunato era coniugato con Moro Maria. Ha lasciato costei e sei figli di minore età, attualmente residenti a Priola (*erroneamente scritto Rivolta, ndr*) di Sutrio.
- Cause e circostanze nelle quali avvenne il sinistro e descrizione del lavoro che l'infortunato stava eseguendo: la ditta F.lli Brunetti è proprietaria di una malga in

località Pramosio, che nel luglio 1944 era già in piena efficienza di monticazione, avendo accolto per l'alpeggio, una notevole quantità di bestiame. Al governo ed alla custodia di esso attendevano otto pastori e cioè Matiz Nicolò, Muser Alfio, Mentil Carlo, Mentil Giacomo, Maieron Osvaldo e Zanier GioBatta, Zanier Cesare e Quaglia Alessio, i quali avevano preso alloggio nella casera ivi esistente. Dovendosi costruire una nuova baita, vale a dire un altro ricovero per animali, essendo insufficiente quello preesistente, la Ditta aveva ingaggiato sei operai perchè procedessero a tanto. E tali operai erano Unfer Nicolò, capo, Puntel Silvio, Mentil Giovanni, Matiz Vincenzo, Unfer Nicolò fu Nicolò ed Englaro Romeo. Anche costoro avevano preso alloggio in quella malga, appunto per eseguirvi i lavori. **Il 21 luglio 1944, poco dopo mezzogiorno, nuclei armati di truppe tedesche si portarono colà, per praticarvi uno dei cosiddetti rastrellamenti e, sospinti da una inesplicabile per quanto bestiale ferocia, dopo aver ingiunto a tutti gli operai e pastori di raggiungere ed occupare la casera, li massacrarono a colpi di arma da fuoco. Non uno riuscì a sottrarsi a quella sbirraglia assetata di sangue. Persone che si trovavano in quelle vicinanze e che poterono allontanarsi senza essere avvistate, e fra esse vi erano i nominati Matiz Nicolò e Muser Alfio, sentirono i molteplici colpi di arma da fuoco e, quando la soldataglia si allontanò, accorsero sul posto e videro il quadro terrificante della ferocia di quei soldati in danno d'innocenti vittime: un mucchio di cadaveri incomposti che pure presentavano i segni inconfondibili di precedenti violenze subite. E fra tante vittime vi fu anche il disgraziato Quaglia Alessio (*erroneamente scritto Alfio, ndr*) che, come si è detto, si trovava colà per l'esplicazione delle sue mansioni di pastore. Ma non solo gli operai ed i pastori subirono quella sorte: vi fu anche il comproprietario della ditta F.lli Brunetti, signor Brunetti Andrea, che si era portato colà solamente per rendersi conto dell'andamento della gestione della malga e dell'esecuzione dei lavori.**

Trattasi come si desume da quanto sopra, di un vero e proprio infortunio agricolo, in quanto che il luttuoso evento, sia pure determinato da contingenze belliche, si verificò durante lo svolgimento dell'attività di pastore a cui esso Quaglia Alessio attendeva quale dipendente di un'azienda agricola.

Aveva il datore di lavoro adempiuto convenientemente agli obblighi della prevenzione infortuni a norma delle vigenti disposizioni? SI. Vi fu colpa? NO. Si riscontrano nel caso gli estremi di reato di azione pubblica perseguibili ai sensi di legge? NO.

I testi e le parti riconoscono il presente verbale pienamente conforme alle risultanze dell'inchiesta. Letto, confermato e sottoscritto in Tolmezzo il 2 agosto 1945.

(Seguono le firme di tutti i presenti e del Primo Pretore, Paolo Mansi)

Il presente verbale è stato esposto per cinque giorni nella cancelleria della Pretura di Tolmezzo. Tolmezzo, lì 7 agosto 1945. Il Cancelliere Mirmina

Copia conforme all'originale, Tolmezzo lì 27.8.1945. Il Cancelliere f.o Mirmina

*La lettera di Diana Unfer
all'amica Silvana Menis*



Le amiche Diana e Silvana a Timau

*Nelle guerre civili
anche la vittoria è una disfatta.
(Terenzio Lucano)*

Alla morte di Duilio Englaro (Ito), il figlio Emilio, riordinando le carte e i documenti del padre, rinvenne un prezioso e singolare "documento storico": una lettera dattiloscritta, recante la data 21.7.1946.

Questa lettera, scritta da Unfer Diana, era indirizzata all'amica Menis Silvana (futura moglie di Ito), alla quale voleva raccontare un fatto importante e doloroso, la cui rievocazione aveva suscitato in lei un'ondata di emozioni e di riflessioni.

Questa lettera è già stata pubblicata, con il consenso dell'autrice, sul numero di Agosto 2001 del bollettino parrocchiale "San Danêl" di Paluzza.

Mi è parso quanto mai opportuno riproporre questo scritto in appendice alla Memoria di Rodolfo Di Centa, non solo perchè conferma e ribadisce alcune riflessioni di Rudy, ma anche perchè in esso traspare fedelmente quali fossero i sentimenti e le considerazioni diffuse tra la popolazione dell'Alto Bût nel periodo immediatamente successivo ai tragici fatti di Pramosiso.

E la giovane Diana, forse inconsciamente, riporta nella lettera proprio il comune sentire della gente comune di allora, senza tanti preamboli e senza eccessive preoccupazioni di carattere storico-politico.

Il testo non concede nulla alla retorica, ma diventa un grande affresco poetico, dove la tristezza ed il pianto si intrecciano con i fili di una tenue speranza che appena si percepisce.

E alla sbigottita disperazione iniziale, alimentata da una totale sfiducia nell'uomo, subentra, seppur faticosamente, un sentimento nuovo che pare pervadere lievemente le righe finali di questa lunga lettera, quasi in attesa di una conclusiva catarsi collettiva.

A. E.



La primitiva cappellina eretta a ricordo delle vittime di Pramosio e inaugurata il 21 luglio 1946. Distrutta due volte dalle slavine, verrà ricostruita nel 1979 in un luogo più sicuro, poco distante dal sito originario.

Paluzza, 21.7.1946

Mia Silvana!

Sono tornata da un'ora da Malga Pramasio, dove ho assistito alla consacrazione della cappella che ricorderà ai posteri il macabro assassinio di 18 innocenti.

Il tempo si è mantenuto per tutto il giorno piovigginoso, ma non ha impedito che centinaia e centinaia di tristi pellegrini si recassero lassù, ove due anni fa, in questo stesso giorno, avveniva il massacro.

Ti ho desiderata, Silvana, e sono certa che tu pure lassù, tra il silenzio di quei monti che tutto videro, nella pace di quel verde, ora pacifico ristoro di capre e pecore, avresti potuto trovare le lacrime e avresti pianto con me.

Visi pallidi e bagnati di pianto circondavano la piccola cappella, e la Santa Messa ascoltata all'aperto, interrotta ogni tanto dal quieto mugolare delle mucche o dal tintinnio delle caprette pascolanti, fu la più bella alla quale io ho finora assistito.

Un Crocifisso implorante sull'altare e sopra la scritta "SIGNORE PERDONA AI FRATELLI CHE HANNO UCCISO I FRATELLI". Semplice e profonda come tutta la nostra terra rude e generosa, la cappellina si erge accanto ai grandi fabbricati della malga.

Abbiamo visto la rozza cucina dove due anni fa l'unico super-

stite, che durante il massacro era salito in cerca di una capra smarrita, ritrovò al ritorno i cadaveri accatastati dei compagni e del padrone, e mi sembrava impossibile che quelle pareti fossero state testimoni di così orrenda strage. Esse sole sanno che cosa avvenne lassù, in quel fatale 21 luglio.

La squadra di rappresaglia, composta da 27 soldati travestiti da partigiani, giunse all'alba da Paularo.

Il superstite, allora presente, narra che chiesero burro e formaggio, chiesero pure il nome dei capi partigiani della zona, e infine egli, per ricercare la sua capra, li lasciò mentre col padrone e pastori consumavano un frugale spuntino in buona armonia.

Nessuno saprà mai quello che da allora accadde: perché i morti non parlano. E quando tre ore dopo il pastorello ritornò, quale scena gli si offerse, dalla porta spalancata! Come pazzo urlando di dolore, egli vagò senza meta per le mute montagne, ed era sera quando giunse a Timau, dove non fu capace di articolare che queste parole: Pramósio è tutto morto!

E sotto la pioggia a dirotto, nella notte già calante, salirono a Pramósio i buoni montanari e sulle spalle dei vivi scesero a valle i morti.

Oh, Silvia, se ripenso a quel giorno, io rivedo quella pietosa processione, quei cadaveri straziati, quel sangue che usciva a fiume dalla porta aperta della casera.... E vorrei piangere ancora, sempre, ad alta voce, vorrei gridare a quelle impassibili rocce che non si mossero a fermare la mano omicida, la mano dei fratelli.

Perché chi uccise a Pramósio furono gli italiani, anzi friulani ed i carnici della S.S. Questa è la verità che ognuno oggi ben conosce: infatti avrebbero i pastori rivelato nomi di partigiani, avrebbero detto male dei tedeschi con persone che non avessero parlato l'italiano o addirittura il carnico? Dicono che erano Alto Atesini, che parla-

vano anche l'italiano, ma non mi sembra che i pastori, abituati a vedere partigiani dei nostri e parlanti la nostra lingua, si fossero fidati a "parlare" con estranei con accento straniero. Questa è ormai l'ipotesi di tutti, ma chi sa il vero? Chi lo saprà, finchè un assassino, turbato dai rimorsi, non svelerà la verità?

E il giorno dopo, un carro tirato da due cavalli portò a Paluzza i morti. Alcuni erano stati tratti a Timau, essendo di lassù. Ma quando il carro giunse al Moscardo, giunse la terribile notizia: "Sono di nuovo a Paluzza!"

La gente fuggiva come povere bestie rincorse, a rintanarsi sui monti, ed il carradore abbandonò il suo macabro carico, per fuggire anch'egli. Paluzza era ancora ignara dell'eccidio di Pramósio.

E i cavalli, novelle cavalline storne, continuarono il loro cammino, da soli. Entrarono in Paluzza e vennero a fermarsi proprio qui sotto le mie finestre, in piazza che ora si chiama 21-22 luglio. In pieno rastrellamento, nessuno prestò attenzione al macabro carico, che attraversava le vie del paese. E furono le donne, le uniche rimaste, ad accorgersi: prima la signora Brunetti, che dalla finestra osservava lo strano carro così stranamente caricato. E ravvisò il cadavere del marito e in breve la piazza fu tutto un urlo, ed io quest'urlo lo sento pure ora, nell'immensità della notte piovosa, e un brivido mi attraversa tutta...

Sono troppo triste stasera, Silvana. Forse è questa pioggia insistente e monotona, e il troppo piangere di oggi. A nulla è valso la gita che in seguito facemmo, dalle 11½ fino alle 5½ del pomeriggio seguimmo in alto il lago Pramósio, indi il confine da dove vidi Plöckenhaus e le casere tedesche, passammo in territorio austriaco e girammo per dietro tutta la Creta, uscendo al Cristo.

Una bella tirata, vero? Se almeno fossi stata con noi! Furono parecchie le soste che dovemmo fare nelle casere che incontravamo, in attesa che la pioggia cessasse, ed erano canti nostalgici che saliva-

no col fumo dai rozzi focolari che noi circondavamo. I ragazzi ci facevano venire i brividi salendo sulle crode più irte a cogliere le stelle alpine, e tornavano trionfanti coi loro mazzi. Noi rimanevamo al piano a urlare “Torne indaur ca l’è il cret” e nomi e nomi si incrociavano ma essi, per farci rabbia e per farsi forse veder bravi dalle loro belle, sceglievano i punti più scabrosi.

Saremmo stati in 30 in comitiva proprio, e là ad ogni istante ti trovavi accanto qualche viso nuovo. Perfino un prete c’era che andava nei più grandi pericoli “Sior santul, va ben cal va in Paradis!”

Fortunatamente al Cristo c’era il camion che ci attendeva, lo stesso che alla mattina ci aveva portati su. Eh, noi facciamo le cose in gamba!

Ma la prossima volta che verrai ripeteremo lo stesso itinerario, che è magnifico. San Pietro e Monte Croce erano un allenamento, ora sei in grado di fare di più e lo farai!

...

baci tua

Diana



21 luglio 1946, inaugurazione della chiesetta di Pramosio



Malga Pramosio in una rara fotografia dell'epoca

Componenti poetici



Arnaldo Fior



Ferdinando Primus



Gemma Nodale Chiapolino

Tutto alla fine diventerà poesia.
(Novalis)

Presentiamo infine tre componimenti poetici dell'epoca, aventi tutti per tema i luttuosi fatti del luglio 1944. Si tratta di tre poesie in lingua friulana, composte da tre autori diversi.

La prima "**I muarz di Promous**" è stata scritta dal maestro **Arnaldo Fior**, nato a Verzegnis il 16.9.1895 e morto a Villa Santina il 14.3.1972.

Fior fu maestro anche a Paluzza: da qui il motivo per un tema che a lui dovette restare estremamente caro. Il componimento è inserito in una antologia di poesie friulane dal titolo "La mê sera", pubblicata da Fior stesso a Villa Santina nel 1965, sotto lo pseudonimo di Vigj Curtiss. La poesia si trova a pagina 65 del volumetto.

La seconda poesia "**L'Ave**" fu scritta da **Ferdinando Primus**, nato a Cleulis nel 1894 ed emigrato nel 1926 negli USA, dove diede vita ad una impresa di costruzioni attualmente condotta dai discendenti.

Nella prefazione a questa poesia, l'autore scrisse "...si pensi che certi cadaveri avevano ancora la polenta in gola. A quanto pare le povere vittime stavano mangiando." (in "Memorie di un piccolo mondo scomparso" Ed. Aquileia 1973, pag. 65).

Questa poesia fu musicata dal maestro **Giuseppe Peresson** e spesso cantata come una struggente villotta nelle ricorrenze principali dei diversi paesi della Valle.

La terza "**Martueri di Promôs e da valade da Bût**" è stata composta da **Gemma Nodale Chiapolino**, nata a Sutrio e residente a Paluzza, autrice di una vasta produzione poetica in lingua friulana. Nella presentazione di questa poesia, l'autrice correda il testo con la fotografia che riprende la cappelletta di Pramodio, attornata di folla, nel giorno della sua inaugurazione ("Storie e liende tal Cjanâl di S. Piêri" pag 60).

I testi vengono riportati nella grafia originaria degli autori.

A. E.



Sulla parete destra della nuova cappella, ricostruita nel 1979, è stata posta una lapide che ricorda le 18 vittime della crudeltà nazifascista.



I Muarz di Promòus

L'Avostanis si sujava,
da rosada, il so grimâl;
agneluz a saltucjavin,
a giujavin tor di un pâl.

Il cjamoc' al era in creta,
ta'l soreli a gjoldi il cjalt
simpri pront, in tun pericol,
a mocâsa via di un salt.

Il cedron, pojât sul laris,
al ceriva un mugneâr;
la sisila a saetava
in ta'l cêl turchin e clâr.

E i pastôrs? In ta casêra
a mandavin jù un bocon...
A saressin lâz ta'l lodar
prin di lâ al secont passon.

Cui pensàvia che scuinduda
a foss stada, in alt, tra i ciucs,
la lôr muart in mans di fradis
in servizi sot dai mucs?

Subit dopo, ta casêra,
un begherli spaventous!
Già la muart era plombada
su la malga di Promous!

Di 'n chê dî, su l'Avostanis,
no si sintin scriu nè cjanz...
A è sparida l'alegria
dopo stâz lassù i briganz.

Arnaldo Fior

L'Ave

Quanche l' Ave sore sere
a si spant pa val dal Bût
di Promôs fûr de casere
iesc' un fum di sanc prendût.

 Come un neul sore la Crete
 al ven jù poiât sul vint
 mentri il son gride vendete
 pal masacro di chê int.

Cuietade jè la cjampane
un grant urli jesc' das monts
e da cime plui lontane
al si piert pai crets profonds.

 Chel l'è l' urli da Natura
 che, trimant, a sint l' orrôr;
 e ch' a invoca, 'ta not scura,
 la justizia dal Signôr.

Il soreli ogni matina
e la sera sul tramont
flameggjant lui al sc' inchina
ai biâsc Martars di chê mont.

 E la luna quant ch' a passa
 su chel puest bagnât di sanc
 a sci cala bassa bassa
 inclinantsci sul so flanc.

E las stelas ta not scura
disin jù ai delinquents
che il Signôr nol ha premura
di punî i malvivents.

Ferdinando Primus

Martueri di Promôs e da valade da Bût

Ognidun si è sgrisulât
tal savei di cûrs pelous
che i lôr fradis 'i àn copât
in t'un mût tant vergognous.

L'è corût il vint ciulant
jù pa verde Val da Bût
in gran' presse, cibicant
di un martueri mai jodût.

Cence cûr, ne sintiment,
cu' la brame e seit di lous
'i àn spandût il sanc nocent
e scjernet la val di crous.

Paris, maris, fîs, nuviz
tai afiez son stâz 'suarbâz;
i lôr biâs cun mil limbics
in Pramôs son stâz svenâz.

E la not tremende e scure
di passion 'à il penc savôr;
vîs e Muarz la sorte dure
'à invuluce tal dolôr.

Sanz e Martars: su pas monz
come steles seis florîz
inondâz di lûs, za pronz
in ta glorie a risurf.

Il ricuart di chesc' bruz dîs
vivarà simpri tai cûrs,
parch' a seipin encje i fîs
dut il mâl di faz tant scûrs.

Gemma Nodale Chiapolino

Pubblicazioni di



1. LUNARI PAL 2001
2. LA PLAÇUTE di Alfio Englaro (2001)
3. LUNARI PAL 2002
4. GOMBE DA POÇ di Mauro Tedeschi (2002)
5. PALUZZA IN CARNIA di Alfio Englaro (2002)
6. LUNARI PAL 2003

SOMMARIO

Biografia di Rodolfo Di Centa	7
Ambientazione storica	8
Note del curatore	9
Cronistoria in esclusiva	11

APPENDICE

La relazione di Lorenzo Craighero	71
Testimonianze da Priola	75
Lettera di Diana all'amica Silvana	83
Componimenti poetici	93
<i>Pubblicazioni di "Chei di Somavile"</i>	101

Stampa
Tipografia Cortolezzis
Paluzza